

## X.

## SEDUTA DI SABATO 5 GIUGNO 1948

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

## INDICE

|                                                               | PAG.     |
|---------------------------------------------------------------|----------|
| <b>Congedi:</b>                                               |          |
| PRESIDENTE . . . . .                                          | 147      |
| <b>Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):</b> |          |
| COLITTO . . . . .                                             | 147      |
| LOMBARDI RICCARDO . . . . .                                   | 149      |
| PRESIDENTE . . . . .                                          | 165, 166 |
| PAJETTA GIAN CARLO . . . . .                                  | 165, 166 |
| <b>Interrogazioni (Annunzio):</b>                             |          |
| PRESIDENTE . . . . .                                          | 176, 177 |

**La seduta comincia alle 9.30.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati: Bovetti, Cimenti, Viale e Vecchio Vaia Stella.

(Sono concessi).

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Onorevoli colleghi, io sarò molto breve; perchè, ascoltate le lucide e costruttive dichiarazioni, che l'onorevole De

Gasperi ha fatto, presentando alla Camera il primo Governo della Repubblica italiana, io mi propongo soltanto di richiamare la vigile sua attenzione e quella dei suoi insigni collaboratori su due problemi che a me sembrano essere a lui questa volta — data, forse, la complessità della esposizione da lui fatta — sfuggiti, mentre furono da lui tenuti ben presenti in altre esposizioni programmatiche.

Il primo è quello del risarcimento dei danni di guerra. Ne ho sentito, in questa Aula, parlare la prima volta il 15 luglio 1946, quando l'onorevole De Gasperi si presentò all'Assemblea Costituente col primo Governo formato dopo le elezioni del 2 giugno.

« Il risarcimento dei danni di guerra » — egli disse — « sarà affrontato con particolare riguardo alle categorie più sprovviste di mezzi ed alle esigenze della produzione industriale ed agricola, estendendolo anche ai danni della rappresaglia ». « Sarà affrontato ». — egli disse allora —. Ma in realtà, purtroppo, non fu affrontato. Furono, sì, distribuiti miliardi, per quanto mi consta, in vari settori, come in quello agricolo, in quello industriale e in quello della marina mercantile; ma nessuna visione unitaria del da farsi guidò i distributori del pubblico denaro.

È perciò che dopo un anno, il 9 giugno 1947 (l'onorevole De Gasperi ebbe a parlare anche nel settembre del 1946, ma nulla disse in proposito, e nemmeno nel febbraio del 1947 ritenne di occuparsi del problema) l'onorevole De Gasperi, ritornando sull'argomento, dopo aver dichiarato essere dovere del Governo « non dimenticare i danneggiati di guerra », aggiunse queste testuali parole: « Si è elaborato un provvedimento legislativo organico, che il Governo esaminerà per poter accertare entro quali limiti di tempo e di misura è possibile fare uno sforzo più intenso

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

e più sistematico». Riconobbe così il Presidente del Consiglio la necessità di una maggiore intensità ed organicità di sforzi, onde la necessità anzitutto di una legge veramente completa ed organica.

Ma dei mesi ancora passarono, senza che il provvedimento fosse nemmeno reso noto. Presentai allora due interrogazioni. Nel settembre 1947 mi si rispose che il Governo aveva disposto uno studio organico di tutta la materia per la preparazione di un testo legislativo, che fissasse i criteri di massima per il risarcimento, stabilisse una congrua procedura di accertamento e di liquidazione, eliminasse o riducesse e, comunque, coordinasse l'intervento delle varie amministrazioni dello Stato (tesoro, interno, lavori pubblici, agricoltura, ecc.) nell'adozione di provvedimenti diretti ad un fine comune, riordinasse e snellisse gli uffici destinati al cennato servizio. Si aggiunse: « Con questo aspetto giuridico-amministrativo del problema, la cui disciplina conclusiva non è da prevedersi lontana, dovrà collegarsi quello finanziario, che esige, ovviamente, nel quadro delle attuali e future possibilità di bilancio, un esame approfondito per le ripercussioni che indubbiamente si verificheranno nell'importo delle pubbliche spese ». Disciplina conclusiva che.... non è da prevedersi lontana !.... Ora, io mi rendo conto che nel mondo tutto è relativo, ma... *est modus in rebus*. Io so di molte parti d'Italia, fra le quali il Molise, in cui molteplici sono i paesi pressochè rasi al suolo dalla furia distruggitrice della guerra, come rasa al suolo fu la vicino Cassino, che attendono piene di ansia ed anche, perchè no, di giusto risentimento.

Ora io mi permetto di esortare il Governo a provvedere. Ed a provvedere con sollecitudine e con cura. È necessario che detta ansia sia appagata, è necessario che il risentimento svanisca del tutto al più presto.

In attesa, vorrei permettermi di richiamare l'attenzione del Governo su quelli che, in materia, sembrano a me essere i desideri di larghi settori della popolazione sinistrata italiana. Si afferma (qualche indiscrezione è pervenuta anche al mio orecchio) che il Governo sarebbe ancora orientato verso una soluzione molto lontana da quelli che sono i postulati basilari della equità del risarcimento e della tempestività del soccorso. Gli indennizzi, secondo il progetto, oltre ad essere di in una serie di annualità, sì lunga da diventare inefficaci, andrebbero altresì soggetti a numerose eccezioni di categoria ed a notevoli decurtazioni di varia natura, per cui in defi-

nitiva gran parte dei sinistrati resterebbe pressochè a mani vuote. La causa di tutto ciò sarebbe da ricercarsi nel fatto che si vorrebbe sempre assolutamente considerare lo Stato, giusta i « precedenti » di altri dopoguerra, l'unico responsabile del danno e, quindi, l'unico tenuto al risarcimento. Donde la conseguenza che, date le condizioni, nelle quali il bilancio si trova, i sinistrati non dovrebbero in definitiva farsi troppe illusioni e dovrebbero accontentarsi di quel poco, che la finanza pubblica sarebbe in grado di elargire.

I danni sofferti dalla proprietà privata dovrebbero, invece, essere risarciti — così si afferma in molti settori dell'opinione pubblica italiana — in base al principio della mutualità, da quella larghissima frazione della proprietà privata, che non è stata toccata dalla furia distruggitrice della guerra.

È provato che le distruzioni e le rapine di guerra sofferte dai singoli cittadini non superano, nel loro valore complessivo, il 15 per cento dell'intero patrimonio privato nazionale. L'85 per cento, quindi, dei proprietari è rimasto indenne. Ed allora non sembra giusto — si dice — non sembra rispondente a sentimenti di equità che chi non ha nulla sofferto continui a godere i frutti di una inopinata fortuna, mentre i concittadini colpiti dal flagello e che ancora oggi stentano a sollevarsi in piedi, dovrebbero accontentarsi dei parziali e ratizzatissimi sussidi offerti dalla finanza dello Stato, secondo il progetto ministeriale, più volte annunziato.

I danni di guerra dovrebbero ripercuotersi su tutti i cittadini, costituiti come in un'unica obbligatoria società di mutuo soccorso.

Il Governo sottoponga ora tutto ciò al suo illuminato esame e dica la sua parola. La dica, finalmente, perchè essa è attesa da un largo settore, dalla massa dei danneggiati piena di giusta ansia e di viva grande speranza.

Il secondo problema, sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo, ha relazione con quanto l'onorevole De Gasperi ha detto a proposito della riforma agraria. Anche qui ho presente un suo precedente discorso: quello tenuto in questa Assemblea il 18 settembre 1946. In quella occasione l'onorevole De Gasperi dichiarò: « Intendiamo preparare una grande riforma agraria con altre leggi preliminari, che sta affrontando il Ministro dell'agricoltura di concerto con quello dei lavori pubblici; e fra tali leggi preliminari il Capo del Governo indicò esplicitamente i provvedimenti per la montagna ». Quando

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

sentì parlare di questi provvedimenti, il mio cuore sussultò, perché il paese, (il Molise) dal quale io provengo è (come è stato anche di recente rilevato da esperti della materia, figli diletta di quella terra) una delle più tipiche provincie montane dell'Appennino meridionale, così per i suoi caratteri fisici che per quelli economici e sociali.

Di fronte ad una superficie territoriale di ettari 462.309, la superficie agraria e forestale è rappresentata da ettari 439.614, (95,1 per cento), e in questa la regione agraria di montagna occupa ettari 341.697, mentre la regione di collina comprende appena 97.917 ettari, mancando del tutto la pianura nel senso stretto della parola. E, poiché le colture sono ripartite così che i seminativi semplici e con piante legnose occupano il 65,8 per cento della superficie agraria e forestale, le colture legnose occupano il 5 per cento, e quelle foraggere permanenti (prati permanenti, prati-pascoli permanenti e pascoli permanenti) l'11,4 per cento; boschi il 14,9 per cento e gli incolti produttivi il 2,9 per cento, si sente forte il bisogno di provvidenze legislative, le quali impongano agli enti pubblici l'obbligo del miglioramento e del godimento razionale collettivo delle colture foraggere permanenti, specie dei pascoli permanenti, patrimoniali o demaniali soggetti ad uso civico, ed il bisogno, d'altra parte, di adeguati mezzi finanziari, che valgano ad incoraggiare in generale sia il miglioramento delle colture anzidette sia la bonifica montana nel senso più largo, in base alla legge del 30 dicembre 1923, n. 3267, al regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, e al decreto legislativo presidenziale 22 giugno 1946, n. 33.

Il mio cuore, come dicevo, sussultò e rimase in attesa. Ma non se ne è fatto nulla. Ed il Capo del nuovo Governo ha parlato solo, se non mi inganno, di rimboschimento. Qualche chiarimento, in proposito, e qualche premessa riuscirebbero molto graditi a me, alle popolazioni della mia terra, e a quanti vivono in Italia fra le montagne e si interessano del problema della montagna.

Ecco i due problemi, sui quali ho creduto di richiamare l'attenzione del Governo. Questi due problemi io penso che possano essere anche risolti nel quadro dell'attuazione del piano Marshall, di questo gigantesco programma quadriennale, che costituirà indubbiamente la piattaforma sulla quale potremo compiere la manovra, che può farci salire verso la vetta.

A tal fine una buona parte del fondo lire, che verrà costituito per effetto della vendita

delle merci, che dagli Stati Uniti gratuitamente ci saranno date, potrebbe essere destinata al risarcimento del danno di guerra, inteso questo non nel senso soggettivo di una unilaterale pretesa giuridica del cittadino verso lo Stato, ma nel senso ormai comunemente accettato di ricostruzione e di ripristino dell'efficienza produttiva nazionale.

Parimenti, nel quadro delle altre esigenze da soddisfare, un'altra cospicua parte dei mezzi finanziari ricavati dall'attuazione del Piano potrebbe essere destinata al finanziamento di molteplici opere di bonifica e miglioramento fondiario, integrandosi in maniera sostanziale le provvidenze in atto per risolvere il problema che va sotto il nome di problema della montagna.

Non v'è migliore occasione di questa che consenta al Governo di dare veramente la dimostrazione che esso è sensibile alle necessità dell'Italia meridionale.

Io concludo, esprimendo la certezza che l'attuale Governo, cui il Gruppo liberale dà pieno il suo appoggio, saprà, al Paese che risorge lento, ma sicuro da tante rovine e da tanti lutti, assicurare una sempre più intensa, una sempre più fervida, una sempre più feconda ripresa civile.

Ed io oso raccomandare alla Camera di consentire al Governo di lavorare. Per il bene di ciascuno e per il bene di tutti. L'amore di patria, l'amore per questa nostra cara e santa patria, lo dovrebbe imporre a ciascuno di noi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Riccardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Mentre io l'altro giorno ascoltavo il discorso del Presidente del Consiglio, mi è venuto in mente quello che si diceva dell'onorevole Giovanni Giolitti al quale, sotto molti aspetti — non so se per quelli positivi o per quelli negativi — il Presidente del Consiglio assomiglia.

L'onorevole Giolitti, il quale era uso ad una grande stringatezza, ad una grande precisione di linguaggio ed anche ad una grande completezza di argomenti in sede amministrativa e in sede di Commissioni, alla Camera qualche volta si lasciava andare ad una certa rilassatezza di tono e ad una certa incompletezza di argomenti. E a chi gli muoveva rimprovero per questo suo modo di esporre i programmi di Governo, rispondeva che tanto la maggioranza della Camera gli era assicurata e che non gli era indispensabile sprecare troppo tempo per i signori deputati.

Ora, il discorso dell'onorevole De Gasperi è stato, come si è detto, un discorso di ordi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

naria amministrazione: egli ha dimenticato che il discorso del Presidente del Consiglio all'indomani della prima elezione del Parlamento, dell'Assemblea legislativa, è un discorso programmatico che impegna il Governo non già per alcuni mesi o per un anno, ma per cinque anni. Egli, l'onorevole De Gasperi, sia pure nel quadro di una calcolata contenutezza di impegni, avrebbe dovuto ricordarsi che la Camera ha il diritto di sapere come il Governo vede i problemi reali che gli stanno dinanzi; non già come intenda affrontarli giorno per giorno sul terreno dell'ordinaria amministrazione, ma come intenda affrontarli nel loro complesso.

Molti problemi, infatti, hanno già la soluzione pregiudicata dal modo come essi vengono affrontati sin dall'inizio. E la grande maggioranza appunto dei problemi cui l'onorevole De Gasperi ha accennato nel suo discorso sono precisamente problemi di questo tipo, perché sono problemi che non si esauriscono in pochi mesi, ma che hanno un raggio di azione di anni.

L'onorevole De Gasperi avrebbe dunque, dovuto usare alla Camera il riguardo di dire, di fronte a questi problemi, quale indirizzo, fra i tanti indirizzi possibili, fra le tante vie che si potrebbero seguire, egli e il suo Governo sono per prendere. Io ho il timore che l'onorevole De Gasperi, contando, come giustamente deve contare, sulla maggioranza che gli viene assicurata dal risultato delle elezioni, si abitui però a trascurare troppo l'ostacolo parlamentare. È una cattiva scuola non avere ostacoli, ma è una scuola ancora peggiore il sottovalutarli.

L'onorevole De Gasperi ha sempre insistito perché tutta la vita democratica del Paese si svolga nel Parlamento e solo nel Parlamento: ma allora egli deve pure sforzarsi di convincere il Parlamento, anche se nel Parlamento ha già una maggioranza assicurata; ma allora egli ha, direi, l'interesse che vi sia una minoranza virtualmente più forte di quanto attualmente essa non si manifesti: ché se noi abbiamo il dovere di svolgere un certo tipo di opposizione, questo dovere è correlativo al modo e ai metodi che il Governo userà per amministrare e per governare il Paese.

La nostra opposizione, sulla quale tanto è stato detto — è stata definita opposizione sabotatrice, opposizione di principio — sarà invece un'opposizione costruttiva, perché ciò è nell'interesse di tutti, perché ciò è anche nel nostro interesse.

Noi abbiamo voluto la Repubblica non certo perché si sia voluto operare un cam-

bio meramente formale di istituzioni. I nostri colleghi del centro debbono riflettere che quando le sinistre hanno voluto e hanno ottenuto la Repubblica, esse hanno preso un impegno: l'impegno di lavorare entro lo Stato, non già fuori dello Stato. Il volere la Repubblica significava già assegnare a se stessi dei limiti, degli autolimiti, significava ottenere la prima delle riforme di struttura, significava ottenere un'alternativa di quella che era la politica classica, la politica tradizionale, dei partiti socialisti in Italia ed all'estero.

Il domandare e l'ottenere la Repubblica era ed è un impegno, ma non significa assolutamente aver ottenuta qualche cosa di meramente formale, ed estrinseco. Coloro che non si sono convertiti alla Repubblica, ma che hanno lottato a lungo sotto il fascismo per la Repubblica connettevano giustamente la conquista delle istituzioni repubblicane alla riforma della struttura fondamentale dello Stato: l'una cosa non esiste senza l'altra. E quando l'onorevole De Gasperi ci viene a dire e si viene a vantare (e io gli do lode di questo vanto) di essere il socio fondatore della Repubblica, e nello stesso tempo elude i problemi che la Costituzione repubblicana pone, fa pensare che egli sia non già un socio fondatore ma piuttosto un azionista che con un colpo di mano si sia impadronito della maggioranza delle azioni, per potere impunemente e senza controlli regolare gli affari della società.

Noi ci sentiamo associati nella Repubblica anche a coloro che si sono convertiti recentemente ad essa, ma dobbiamo ricordare che la Repubblica non è una conquista formale, che la Repubblica è tutt'una cosa con la Costituzione repubblicana e con gli impegni che la Costituzione repubblicana ci ha fatto prendere davanti al Paese, impegni che non possono, non debbono essere elusi. Noi dobbiamo ricordare all'onorevole De Gasperi che all'inizio della prima sessione di un Parlamento che durerà cinque anni — durante i quali il Governo, lo voglia, o non lo voglia, dovrà pure svolgere un programma che non è di ordinaria amministrazione — egli non doveva né poteva tacere degli impegni che sulla Costituzione repubblicana anche il partito che egli rappresenta, oltre che i partiti che gli sono associati al Governo, hanno preso. Noi non vogliamo che ci si abitui a parlare della Repubblica come di qualche cosa di morto. (L'altro giorno si è fatta qui una questione quasi filologica, se si dovesse parlare di commemorazione o di celebrazione). Noi pensiamo alla Repubblica come ad una cosa viva; ed è una cosa viva in quanto essa è il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

quadro entro il quale la società italiana, profondamente ammalata nella sua intima struttura, sarà riformata, e in quanto vi siano delle forze che abbiano la capacità e la volontà di affrontare queste riforme. Senza questo noi dobbiamo veramente abituarci a commemorare la Repubblica come qualche cosa di morto, anziché a celebrarne gli anniversari come delle promesse e degli impegni per l'avvenire!

Ora, nel suo discorso l'onorevole De Gasperi ha curiosamente trascurato questi punti cui ho accennato, e ancora più curiosamente, si è astenuto dal dare al Parlamento e al Paese un quadro della situazione nella quale egli e il suo Governo hanno trovato lo Stato e l'amministrazione. È la prima volta che davanti ad una Camera, che dovrà durare cinque anni, il Presidente del Consiglio non sente il bisogno di dire quale è il *deficit* del bilancio, quali sono gli impegni che lo Stato ha assunto o quelli che assumerà, qual'è lo stato delle nostre finanze. Ed è forse per questo, o è questa una delle ragioni per le quali l'onorevole De Gasperi ha quasi voluto dare alla sua nuova incarnazione di Governo un carattere di continuità amministrativa con la vecchia, quasi egli volesse in questo modo — io faccio un'interpretazione evidentemente benevola — invitare la Camera a considerare che tutto ciò che su questo argomento doveva dirsi era già stato detto dall'onorevole Einaudi e da lui stesso in occasione della precedente crisi di Governo o della precedente discussione della mozione di sfiducia.

Però questa reticenza (che io credo sagacemente calcolata) da parte dell'onorevole De Gasperi, questo suo modo depresso di affrontare i problemi e di portarli davanti alla Camera, ha avuto un'interruzione e, ad un certo momento, noi abbiamo visto l'elencazione scialba delle intenzioni del Governo essere interrotta e ravvivata da una ripresa di spirito baldanzoso. Ad un certo momento l'onorevole De Gasperi si è rianimato ed ha stretto i pugni quando ci ha parlato delle conseguenze della vittoria del 18 aprile. Noi abbiamo avuto veramente l'impressione (io parlo senza spirito di parte, perchè sono un uomo di parte ma credo di avere sufficiente buona fede per non farmi trascinare nella faziosità), io ho avuto l'impressione che ad un certo punto l'onorevole De Gasperi volesse persuadere noi e persuadere il Paese — e persuaderlo, perchè egli ne è intimamente persuaso — che la data di liberazione dell'Italia non sia stata il 25 aprile 1945, ma il 18 aprile 1948 (*Approvazioni*).

Noi sappiamo che i risultati del 18 aprile hanno giustamente imbaldanzito il suo partito, hanno giustamente imbaldanzito voi, onorevoli colleghi del centro, ma quali e quante altre forze hanno imbaldanzito, quali e quante forze che a torto o non a torto si sentono rappresentate da voi! State attenti, onorevoli colleghi del centro, che queste forze non vi soverchino e non prendano il sopravvento sulla stessa vostra buona fede!

*Una voce al centro.* Non c'è pericolo!

LOMBARDI RICCARDO. Quando l'onorevole De Gasperi ha accennato ai risultati del 18 aprile e quando è veramente passato da un tono dimesso ad un tono — direi — più esaltato (quel tanto di esaltazione che può esser consona al suo temperamento e al suo carattere), egli ha avuto l'intenzione di raccontarci un bollettino di vittoria, e, come in tutti i bollettini di vittoria, anche questo ha finito col farci l'elencazione del bottino conquistato al nemico. Ci ha parlato di un numero di armi la cui entità, fatti i dovuti rapporti, fa pensare che, se fossero state armi di un partito rivoluzionario, questo partito rivoluzionario ha bluffato e ha venduto del fumo!

Ora, l'onorevole De Gasperi ha avuto tutta l'aria, senza averlo detto, parlando di «certi partiti e di certi movimenti», ha avuto tutta l'aria di essere persuaso che nel Paese le armi sequestrate o non sequestrate, il bottino conquistato al nemico, le armi che ancora ci sono e quelle che non ci sono più, consegnate alla polizia o sequestrate dalla polizia, siano monopolio di una parte.

L'onorevole De Gasperi non ha diritto di dire questo! Si informi l'onorevole De Gasperi da qual parte e per quali ragioni si distribuiscono e si trafficano delle armi nel Paese; domandi al suo collega onorevole Gasparotto, che è stato al Governo, la storia esemplare della cosiddetta brigata Natisone ad Osoppo, ed avrà un esempio di come e perchè circolano e si trafficano delle armi nel Paese, da privati, e da privati molto spesso appoggiati e accreditati da non privati, e che sono delle armi che servono o possono servire a fini e a forze ben distanti da quelli rappresentati dall'opposizione di sinistra.

*Una voce al centro.* Cioè?

LOMBARDI RICCARDO. Ho detto; si informi dall'onorevole Gasparotto, che è stato Ministro della difesa nel suo Gabinetto.

Ora, quando tutti noi sappiamo quale traffico sotterraneo di interessi ci sia nel Paese, quali ambizioni sono nate nel Paese, non dobbiamo né possiamo tollerare che

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

L'onorevole De Gasperi con una unilateralità davvero tendenziosa venga quasi a porre in istato di accusa le sinistre davanti al Paese e porti davanti alla Camera e davanti al Paese un bollettino di vittoria ed un elenco di bottino dal quale ci saremmo aspettati quasi che finisse con la consueta frase: « il nemico rivarca in rotta le Alpi »; il « nemico » ha avuto un numero di voti e si appoggia su forze permanenti tali che, onorevole Presidente e membri del Governo, voi dovete fare i conti con esso, dovete fare i conti con esso sul terreno della legalità repubblicana, sul quale noi vogliamo e intendiamo mantenerci fino a che il Governo vi si mantenga; ed avvertiamo il Governo che non noi siamo sollecitati, come dice l'onorevole De Gasperi, dalle seduzioni della violenza, ma che siffatte seduzioni sembra che possano aver presa proprio sul Governo. Ed il discorso dell'onorevole Scelba all'indomani delle elezioni deve avvertirvene. Devo ricordare forse che sono stati organi dell'Azione Cattolica quelli che hanno rilevato l'eccessività delle dichiarazioni del Ministro dell'interno, ma che nessun giornale del vostro partito l'ha rilevato? Le seduzioni della violenza possono aver presa perché siamo in Italia in una situazione nella quale sarebbe troppo facile, se veramente fosse intenzione di uno o più partiti sospingere verso soluzioni estreme, sarebbe la via più facile quella di servirsi non già delle forze popolari, ma di servirsi dell'isterismo che molte volte prende la mano al Governo. Io, onorevole Saragat, le ricordo l'impressione veramente sinistra che ebbero alcuni giornalisti inglesi al suo discorso in Piazza del Duomo a Milano, quando per qualche fischio che si levò, all'improvviso nella piazza si videro jeep di polizia passare veloci attraverso la folla: essi furono veramente sorpresi di questo eccesso di difesa della legalità che rappresenta peraltro segno di debolezza.

Io credo che per un Governo animato da questo spirito sia troppo facile — lo si voglia o non lo si voglia e tanto peggio se lo si voglia — sospingere gli organi amministrativi dello Stato, sospingere gli organi della polizia a una pratica che noi non possiamo più tollerare, a una pratica che comincia ad essere già eccessivamente in uso. Signori del Governo, noi dobbiamo rilevare che voi state scavando un solco che si intendeva chiuso; voi volete considerare l'opposizione di sinistra come l'opposizione sovversiva. Io lo so bene che questa non è né l'intenzione né l'animo dei più illuminati di voi.

Ma guardate il comportamento della polizia, osservate le istruzioni, lo spirito delle istruzioni che vengono date e la pratica che già tutti scontiamo, il modo come essi trattano i cittadini, le discriminazioni che essi fanno e voi vi accorgerete che questa fatale distinzione borbonica fra cittadini di piena cittadinanza e sovversivi è già entrata nella nuova pratica della polizia italiana. Io non credo, malgrado le ragioni di prestigio, malgrado le ragioni di prudenza, anzi per queste ragioni, non credo che la presenza dell'onorevole Scelba al Governo sia una garanzia per tutti i cittadini, qualunque sia la stima personale che io possa avere per l'onorevole Scelba. Noi non ci sentiamo tutelati imparzialmente dalla legge quando nelle Questure d'Italia si ricominciano a schedare i sovversivi, quando si comincia a fare un trattamento discriminatorio a sfavore di coloro che si sono battuti per la Repubblica, che hanno voluto la Repubblica, e sono considerati come cittadini privati della pienezza dei diritti.

Badate, onorevole De Gasperi, che è su questa via, veramente su questa via che si ricreano le istituzioni contro le quali ci siamo vittoriosamente battuti, si ricreano situazioni alle cui conseguenze è poi difficile o impossibile sfuggire.

Domandatevi perché, e come il Partito democratico cristiano è arrivato ad avere la maggioranza assoluta, come è avvenuta per esso la « conquista del potere »; noi abbiamo l'obbligo di renderci conto di come questo meccanismo ha funzionato, del come siamo arrivati allo stato in cui oggi è il Paese, ad uno stato che, chissà perché, si vuole caratterizzare come regolato ormai dal sistema dei due partiti.

Quel tanto di progressivo, quel tanto di moderno che c'è nel sistema dei due partiti che si alternano al potere, non esiste in Italia. L'Italia è una democrazia troppo giovane perché ancora un sistema di questo genere possa essere consolidato. Noi siamo arrivati a questo stato attraverso un'erosione progressiva di quelle che erano state le idealità e gli impegni della resistenza. Vi siamo arrivati anche per le nostre colpe, per le nostre debolezze, per il nostro eccesso di fiducia; ci siamo arrivati, onorevoli colleghi, soprattutto — voi lo sapete — perché ci siamo trovati di fronte ad un partito, il vostro, il quale è stato il solo che sotto il fascismo e durante il fascismo ha potuto mantenere un'organizzazione di ricambio, ha potuto mantenere un organismo praticamente in-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

tatto nella sua efficienza organizzativa ed attraverso la collusione col fascismo, anche se in parte dettata da preoccupazioni della cui serietà, mi rendo conto; ma è un fatto che se voi siete arrivati ad essere il partito prevalente nel Paese, questo è dovuto in gran parte al fatto che voi siete passati attraverso il fascismo senza aver subito il processo di erosione e di distruzione che gli altri partiti, quelli che si sono posti sul terreno della lotta aperta, della lotta conseguente e continuativa, hanno subito.

Ricordatevi onestamente delle ragioni per le quali fra i deputati che sono andati al Senato per ragioni di diritto, per avere cioè scontato almeno sette anni di galera, non se ne trova uno solo che non sia comunista, socialista, azionista e vi rendete conto di che cosa abbia significato per il Paese il fatto che il Partito democristiano possedeva dal punto di vista politico una vera e propria organizzazione di ricambio; una vera e propria organizzazione della quale, attraverso la collusione con elementi fascisti ha potuto mantenere la propria efficienza organizzativa ed ha potuto portarla intatta quando la nuova democrazia in Italia ha permesso ai partiti di riprendere il loro posto legale nella lotta democratica per la conquista delle posizioni rappresentative del Paese. Ora, appunto perché si può dire che voi partivate favoriti *d'avance* in questa lotta, sarebbe stato utile ed educativo per il Paese che non si fosse abusato da parte vostra di certi metodi elettorali. Proprio di questo vostro abuso di forza io non dirò cose che vi possano molto dispiacere, in quanto altri compagni iscritti a parlare diranno e porteranno davanti a voi la documentazione obiettiva del modo come si sono svolte le elezioni. Io non voglio esagerare e non voglio eccedere perché questo non è consono al mio temperamento; vorrei però domandare al Governo, vorrei domandare all'onorevole De Gasperi, al quale è stata fatta troppo volte la lode di essere un uomo che ha il senso dello Stato, e vorrei domandare anche ai due vicepresidenti che ricoprirono tale carica durante le elezioni, l'onorevole Saragat e l'onorevole Pacciardi: « Come mai durante le elezioni due tipici interventi, interventi di uomini qualificati e responsabili della politica americana nei riguardi del diniego o della persistenza degli aiuti americani subordinati alla vittoria di questo o di quell'altro partito, non hanno trovato una sola parola di protesta, una sola parola di riserva, e sono stati accolti con compiacimento dal Governo di un Paese che si dice libero ?

Ora, non faccio di questo, rimprovero a cittadini di altri Paesi sui quali evidentemente questo Parlamento non ha modo di influire; ma il Governo di un Paese libero — vorrei chiedervi onorevole Saragat — perfino un Governo della monarchia avrebbe mai tollerato senza una parola di protesta, senza una parola di riserva, questo intervento sfacciato ed eccessivo nelle cose del nostro Paese ? Ma dunque, onorevole Saragat, voi, che ricordate bene che cosa in Italia è avvenuto quando in questo Parlamento dominava l'ombra di Camillo Barrère, non vi siete domandato se per avventura il popolo italiano non fosse ritornato dopo anni ed anni di sventura ad una situazione nella quale uomini politici che assumevano la responsabilità del Governo del Paese tuttavia subivano, tolleravano, addirittura sollecitavano interventi diplomatici, interventi diretti a influenzare in un senso o nell'altro l'opinione e il voto del Paese ?

Ripeto che è stata per il Paese una sorpresa, ma una sorpresa sgradevole, il non aver trovato da parte di nessuno degli uomini responsabili del Governo una parola di protesta e una parola di riserva. Io dico che questo è inconsueto nelle tradizioni del Governo italiano dall'unificazione ad oggi; e che sotto questo aspetto, purtroppo, la Repubblica si è dimostrata inferiore alla Monarchia.

Ora, noi abbiamo avuto questo tipo di intervento e la stessa mancanza di reazione, la stessa mancanza di senso dello Stato, quel senso dello Stato per il quale il Capo di un Governo non si sente rappresentante di una fazione o di un partito ma rappresentante e tutore degli interessi permanenti del Paese, la stessa mancanza di reazione, si è avuta, davanti a quello che è stato ieri definito — non voglio dare nessun valore spregiativo alla parola — intervento del clero. Onorevoli colleghi, noi abbiamo l'articolo 7 inserito nella Costituzione. Non voglio rifare la storia — ci mancherebbe altro ! — del modo, delle ragioni, come esso è stato inserito nella Costituzione. Ma, una volta che esso sia stato inserito nella Costituzione, era dovere del Governo di rispettarlo. E nel Trattato lateranense l'articolo 42 parla chiaro circa l'intervento della Chiesa e del clero nella vita politica del Paese.

Il fatto che l'onorevole De Gasperi non solo non abbia rispettato e non abbia fatto rispettare, com'era suo dovere, l'articolo 71 della legge elettorale, ma che non abbia neanche fatto rispettare un articolo così chiaro

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

di un Trattato che fa parte integrante della Costituzione, ci fa fortemente dubitare che il Capo dell'attuale Governo possieda veramente quel senso dello Stato, per il quale egli è stato lodato come uno degli uomini moderni della democrazia italiana.

TOGLIATTI. Ha il senso dello Stato Vaticano.

*Una voce al centro.* Non certo di quello di Stalin.

LOMBARDI RICCARDO. Forse egli ha solo il senso della chiesa. Onorevoli colleghi, vorrei ricordarvi che una situazione del genere esisteva in Italia già dopo le leggi Siccardi. Ricordate cosa disse Cavour al Parlamento subalpino in una situazione analoga a questa?

Mi permetterete di leggere poche parole: « È fatto — diceva Cavour il 30 dicembre 1857 — è fatto incontestabile che nelle ultime elezioni il clero, ossia la grande maggioranza del clero prese una parte più attiva, più decisa che non per il passato. E non fu questo un intervento accidentale, isolato, individuale, a pro di questo o di quell'altro candidato; fu un intervento universale, regolato, fatto per ordine gerarchico, con perfetta disciplina, con intelligenza assai profonda — mi si permetta la parola impropria, parlandosi del clero — della guerra elettorale. Abbiamo visto un'infinità di presbiteri trasformarsi in congreghe elettorali. Vedemmo sacerdoti lasciare da parte per qualche tempo gli uffici del loro ministero per trasformarsi in zelantissimi agenti elettorali.

« Si denuncia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale, si denuncia che il pergamo e l'altare siano trasformati in tribune politiche che fu un'arma per agire sulle coscienze timorate; che i fulmini della Chiesa furono minacciati contro i candidati di altri partiti e contro coloro che ad essi fossero favorevoli...

« Ove si lasciasse questo terreno pigliar piede e consolidarsi l'uso di queste armi spirituali, la società correrebbe i più gravi pericoli: la lotta da legale correrebbe il rischio di trasformarsi in lotta materiale; quando il clero potesse impunemente denunciare nei comizi elettorali i suoi avversari politici, a cominciare da coloro che reggono lo Stato sino all'ultimo fautore delle idee liberali, come nemici acerrimi della Chiesa, come uomini colpiti dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da quella gente di opporsi e al governo e alla maggioranza non solo con mezzi legali, ma altresì con mezzi materiali.

« Laonde non esito a proclamare che se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse

farsi impunemente dal clero, saremmo minacciati, in un tempo più o meno lungo, dall'inizio della guerra civile ». (*Commenti — Interruzioni al centro*).

La introduzione del suffragio universale, man mano che la base elettorale della democrazia si allarga, dovrebbe rendere estremamente più prudenti proprio nell'uso di quelle armi, che Cavour denunciava, perché lo stesso Cavour, in altra dichiarazione, presentando le leggi contro gli abusi del clero nelle elezioni diceva: « I Governi rappresentativi, siccome quelli che sono fondati sul concorso popolare, si trovano per questa ragione più di ogni altro esposti alle influenze ecclesiastiche, che possono farsi tanto maggiori quanto più larga è la base del concorso stesso ». Ora noi, che siamo partigiani del suffragio elettorale più largo, che abbiamo propugnato il suffragio elettorale anche per le donne, ci rendiamo perfettamente conto dei pericoli che tutto ciò rappresenta per la democrazia. In Italia l'allargamento del suffragio elettorale, e l'ampliamento della sua base sono stati qualche volta richiesti ed usati come armi reazionarie. Così accadde dopo l'unificazione del Regno di Napoli, quando furono i Sanfedisti a chiedere l'estensione del diritto di voto ai cafoni del sud. Man mano che si allarga la base elettorale della democrazia, i pericoli per essa aumentano. L'esistenza di questi pericoli deve far riflettere la classe dirigente e farla autolimitare nell'uso di armi estremamente pericolose, armi beninteso che non furono sempre...

GIORDANI. Ci parli di Cippico, piuttosto! (*Commenti all'estrema sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Io penso che veramente anche di Cippico si possa parlare, secondo l'invito del nostro collega, ma non sotto il profilo penale, bensì sotto un aspetto concordatario. Chissà che non valga la pena, in Italia, di fare un concordato valutario! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro*). In fondo sono anch'io per un concordato valutario...

GIORDANI. ...e Dongo?

LOMBARDI RICCARDO. Lei è così volubile! Vuole prima che le parli di Cippico e poi mi chiede di parlarle di altri argomenti. Io sono disposto a parlarle anche di molte altre cose, ad esempio della riforma agraria. (*Rumori e interruzioni al centro*). Guardi, io sto parlando di cose serie: la questione della mancanza di frontiera valutaria con lo Stato della Città del Vaticano è un argomento importante e se lei non lo capisce, rinunci a far parte del Parlamento. (*Vivi applausi alla*



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

*estrema sinistra — Rumori al centro*). Se ignora questo problema, se ne informi presso i Ministri del tesoro e delle finanze del suo partito. Lei ignora che una politica valutaria non si potrà fare in Italia finché non si regolano questi rapporti con la Città del Vaticano! È questa una delle deficienze obiettive e delle imperfezioni proprie degli accordi Lateranensi, che andrebbero eliminate appunto con un concordato valutario. (*Rumori al centro*). Non si scandalizzi, non creda che in queste mie affermazioni ci sia dell'anticlericalismo deteriore, ma vi è la legittima preoccupazione di difendere le finanze del nostro Paese e questo mi pare il nostro primo dovere. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

La carenza delle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi è stata particolarmente sentita, come è stato già rilevato, in tema di politica estera e di politica finanziaria. Io parlerò brevemente dell'uno e dell'altro aspetto della questione, in particolar modo della seconda, con speciale riferimento al piano Marshall, per il quale sarà bene chiarire qualche idea.

Sul fatto della politica estera l'onorevole De Gasperi non si è reso conto di un fatto elementare, e cioè che il Paese, fra le tante cose che si sono dette o fatte durante le elezioni, ha una sua domanda da fare: Insomma, l'Italia, aderirà o non aderirà al blocco di Bruxelles? Aderirà al blocco politico occidentale o non aderirà? Farà l'Italia — si chiede il Paese — una politica di neutralità o si schiererà accanto a un determinato blocco di nazioni? A queste domande, onorevoli colleghi, il Paese ha il diritto di avere una risposta. Fino a quando queste domande venivano poste in sede elettorale, si poteva anche pensare che esse fossero fatte per mettere in imbarazzo l'avversario e che quindi fosse buona tattica evitare ed eludere la risposta. Ma, oggi, con un Governo che si presenta al Paese e che non pensa di illuminarlo su nessuna delle sue intenzioni in fatto di politica estera, si può dire senz'altro che questo Governo veramente dimostra uno strano spregio dei diritti del Parlamento. Se a questa discussione, come già avvenne altre volte, dovessero seguire le dichiarazioni dei diversi ministri interessati, ciò si potrebbe capire, ma siccome tale non è l'intenzione del Governo, o almeno non ci è stato detto, noi vogliamo sapere, appunto perché dobbiamo dare il voto al Governo — è naturale che noi voteremo contro — quali sono gli orientamenti e gli indirizzi del Governo su questo tema.

Io ho già fatto rimprovero, nel giugno, del 1946 all'onorevole De Gasperi proprio per quanto riguarda la revisione del Trattato di pace, che allora non era stato ancora firmato. Per me fu un errore quello di aver posto sullo stesso piano, ai fini delle rivendicazioni del Paese, la questione di Trieste, quella dell'Alto Adige e quella delle Colonie. È stato un errore colossale, qualunque sia stata la malafede con la quale queste rivendicazioni vennero affrontate. È stato un errore colossale confondere i nostri interessi fondati sul diritto di nazionalità con altri di carattere economico o con quelli di carattere imperialistico. I nostri veri interessi erano soltanto di carattere nazionale ed erano basati soltanto sul diritto della nazionalità: bisognava perciò puntar tutto su Trieste.

Vedete, onorevoli colleghi, il nostro Paese ha avuto qualche cosa di spontaneo e di bello ma anche di torbido e di deteriore, sulla questione di Trieste, perché il popolo italiano nell'affermare il diritto nazionale di Trieste è unanime in tutte le sue classi e in tutti i suoi partiti. Ma quando essa si è voluta riproporre nei modi e nel tempo in cui è stata riproposta all'attenzione del popolo italiano, data anche l'occasione che è stata scelta, io mi sono domandato se non ci trovavamo di fronte ad una situazione molto simile ad altra del primo dopo-guerra, cioè di fronte alla questione di Smirne, quando i nostri alleati di allora volevano mandarci contro i turchi ed avevano posta la questione di Smirne non già perché avessero intenzione di regalarla all'Italia, ma perché volevano creare uno stato di attrito permanente con determinati Paesi dell'Oriente europeo.

Guardate, onorevoli colleghi, la questione di Trieste risolta in modo che per assicurare la permanenza e la stabilità della soluzione, sia necessaria la continua presenza di un esercito straniero di occupazione, non è una questione risolta. La soluzione della questione di Trieste, onorevoli colleghi, senza un accordo con la Jugoslavia è impossibile, perché determinate questioni si risolvono soltanto consensualmente pazientemente. Se noi vogliamo Trieste, se la vogliamo inserita nei confini nazionali, dobbiamo preoccuparci che questi confini siano difendibili e che non si crei una zona di permanente attrito, una zona nevralgica, di possibilità di guerra perché diversamente, persino Trieste costerebbe troppo. Ed il popolo italiano ha naturalmente anche il diritto di conoscere il prezzo al quale questo suo diritto nazionale viene pagato, e se vi sia oggi veramente una impossibilità per il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

popolo italiano di poter seguire quella che fu la politica tradizionale democratica italiana di buon vicinato con i vicini orientali.

Perché, non dimentichiamo quella che fu la politica tradizionale della democrazia italiana in contrapposizione con quella del nazionalismo italiano, quella politica cioè che voleva che i confini orientali fossero garantiti da una concordia permanente con i vicini paesi orientali.

MATTEI. È impossibile.

LOMBARDI RICCARDO. Bisognerebbe allora forse mettere il paese in condizioni permanenti di guerra?

*Una voce a destra.* Siete servi di Tito!

LOMBARDI RICCARDO. Vorrei proprio sapere chi è che dice queste sciocchezze (*Interruzioni — Commenti*).

BETTIOL. Rinunciatario!

LOMBARDI RICCARDO. Io accetto questa qualifica di «rinunciatario» che fu già attribuita a Leonida Bissolati a Gaetano Salvemini e allo stesso Sforza.

Quando si passa al regime repubblicano in un paese, bisogna sempre procurare che su tutti i campi esso rappresenti un progresso rispetto al regime precedente. Ora, se qualche cosa di vivo c'è nella tradizione monarchica italiana, è questa sua preoccupazione di non impegnare il Paese da una sola parte — bisogna riconoscerlo — una preoccupazione che assumeva forme talvolta furbesche e deteriori, ma che corrispondeva a una tradizione di non asservire il Paese all'uno o all'altro. La politica di Racconigi corrispondeva non ad un'improvvisazione, ma ad una tradizione della politica italiana.

Io vorrei che anche la Repubblica italiana si preoccupasse di mantenere ciò che di vivo, di positivo, c'era in quella tradizione. Perché, non dimentichiamolo, onorevoli colleghi, l'Italia è un Paese che si trova in una posizione tragica, perché ha tutti i suoi confini occupati ed esposti sia quelli occidentali che orientali. Noi non possiamo permetterci il lusso dell'arroganza e della jattanza. E quando noi parliamo e domandiamo che vi sia una politica di neutralità, dobbiamo considerare che questa rappresenta non soltanto una cosa necessaria e indispensabile ma anche possibile. Perché, un paese di 44 milioni di abitanti, che vuole rimanere estraneo ad un conflitto, ha mille ed uno modi per farlo, se esso è animato dalla volontà di non asservirsi a nessuna colonizzazione o semi-colonizzazione, da qualsiasi parte venga.

È quel signore che mi dice servo di questo o di quello non deve dimenticare la politica

della resistenza; politica che volle essere veramente svincolata dai tentativi di accaparramento che venissero da una parte e dall'altra. E così, come noi che fummo dirigenti responsabili della resistenza italiana, impedimmo che la resistenza popolare italiana fosse accaparrata o piegata ai propri fini dalle potenze alleate i cui eserciti hanno operato in Italia durante la guerra, allo stesso modo avremmo impedito questo anche se gli eserciti operanti in Italia fossero stati, per avventura, quelli dell'Unione sovietica.

Questo è stato sempre un elemento permanente della politica italiana della resistenza: nessuno ha diritto di dubitarne e nessuno ha il diritto di tradire quello che è stato il significato della resistenza italiana.

Ora, proprio ieri un deputato di quella parte, credo l'onorevole Almirante, ha ricordato che in sede di ratifica del Trattato di pace e in difesa dell'italianità di Trieste, nell'Assemblea Costituente, soltanto l'onorevole Russo Perez aveva votato contro. Voglio ricordare che questo non è vero: votarono contro molti deputati della sinistra; votarono contro per una ragione di principio o di metodo. Io votai contro per una ragione di principio, perché il Gruppo di cui facevo parte dichiarò, per bocca dell'onorevole Valiani, che il Governo non aveva il diritto di firmare il Trattato di pace fino a quando non fosse stata regolata la questione dello statuto di Trieste, che allora, e del resto ancor oggi, non appariva regolata in nessun modo. Noi votammo contro la ratifica del Trattato di pace, perché non credemmo all'assicurazione veramente avventata e leggera che ci veniva fatta qui, secondo la quale la firma del Trattato di pace era la condizione per l'ammissione dell'Italia all'ONU. Noi sappiamo che non potevano essere ammessi all'ONU e lo abbiamo detto in questa sede, in sede di Costituente, perché la questione dell'ammissione all'ONU non era questione di gradimento da parte di questa o di quell'altra potenza: la questione dell'ammissione dell'Italia all'ONU è subordinata ad una questione di equilibrio, di gioco internazionale. L'Italia sarebbe stata ammessa allora, se fosse stata ammessa la Bulgaria; l'Austria sarebbe stata ammessa se fosse stata ammessa l'Ungheria. Era un questione di equilibrio tra i due blocchi di potenze, né potevamo sperare che soltanto firmando frettolosamente il Trattato di pace avremmo avuto assicurata, per ciò stesso, la nostra ammissione all'ONU. Così come oggi non l'abbiamo ottenuto, non potremmo tenerla che a patto che sia rotto l'accordo,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

sia pure formale, ancora esistente in seno all'ONU, a patto cioè che quella che è una divisione potenziale tra le grandi potenze che hanno vinto la guerra si traduca anche in una divisione reale e formale, cioè in una separazione perfino sul piano del solo istituto, sul quale continuano a collaborare dal punto di vista diplomatico.

È evidente che la nostra ammissione all'ONU non poteva avvenire allora, come oggi, ed è evidente che tutta la nostra politica estera, se vuole essere seria e diretta a garantire gli interessi permanenti del nostro Paese, non può che essere orientata verso una stretta, scrupolosa neutralità, che si può realizzare. Non ci sono soltanto delle neutralità passive e delle intese passive: ci sono delle neutralità attive, ci sono delle neutralità che impediscono la guerra o almeno evitano che, se la guerra dovesse venire sul nostro territorio, essa avvenga con il nostro consenso e col nostro aiuto. Noi abbiamo i mezzi in mano, perché un popolo di 44 milioni non può, se non lo vuole, essere trascinato in una guerra, specie quando ha una posizione geografica e militare come quella dell'Italia.

Ora, non vorremmo che il Governo ci trascinasse a poco a poco in una situazione dalla quale non sia più possibile domani uscire, nella quale gli impegni che si prendono possano pregiudicare l'avvenire del Paese.

Ecco su che cosa avremmo desiderato una parola assicuratrice, impegnativa da parte dell'onorevole De Gasperi e invece tutto ciò che è stato detto dall'onorevole De Gasperi in fatto di politica estera può considerarsi limitato esclusivamente alla politica economica nei confronti dell'E. R. P.

Ora, a questo proposito, io vorrei che una volta ci intendessimo su questa questione dell'E. R. P. L'onorevole De Gasperi ha giustamente affermato che si parla dell'E. R. P. molto a sproposito per difetto di informazione; ma io debbo replicargli che neppure egli, neppure il Governo si sono curati di informare gran che l'opinione pubblica intorno a una questione di tanto interesse. Se io non mi inganno, dopo la relazione ufficiosa a carattere riassuntivo, dell'onorevole Campilli, non è venuto alcun altro chiarimento intorno a una questione così complessa, da parte degli organi amministrativi dello Stato.

Come mai è accaduto ciò? Probabilmente, io penso, perché gli organi amministrativi dello Stato si sono trovati essi stessi di fronte a molte e molte incertezze circa la linea di applicazione di questo piano, circa soprattutto

la definizione degli organi necessari per fare entrare in azione questo meccanismo.

Onorevoli colleghi, ricordo che fui proprio io, in sede di Assemblea Costituente, a parlare per il primo del Piano Marshall ed a raccomandarne l'esame più attento da parte del Governo, proprio quando ancora eravamo a pochi giorni dalla dichiarazione del 21 aprile del generale Marshall. In quell'occasione, l'onorevole Sforza mi fece l'onore di assicurarmi che il Governo avrebbe preso in tutta la dovuta considerazione le proposte che avrebbero potuto al riguardo pervenirgli.

Ora io vedo un pericolo nel Piano Marshall, nella applicazione del Piano E. R. P. È evidente infatti che bisogna fare in modo che questo Piano Marshall, questo Piano E. R. P. sia un mezzo di affrancamento economico; ma c'è veramente qui per il Governo la possibilità di impegnarsi a fondo e di dare una patente dimostrazione, una patente smentita — quale noi assolutamente desideriamo — ai sospetti da cui l'azione di Governo è stata sinora circondata?

Ci sono dei precedenti. Quando si iniziarono i più stretti rapporti con il Dipartimento di Stato americano, all'epoca del viaggio dell'onorevole De Gasperi del gennaio 1946, venne da questi banchi una parola apprensiva: Quali impegni avete preso? si disse. Che cosa significa il brindisi di Byrnes? E non v'è dubbio che i fatti poi intervenuti in sede di politica interna giustificarono molti e molti di questi sospetti; e non v'è dubbio che la nuova politica americana delineatasi successivamente, il molto infelice accenno — probabilmente non voluto — dell'onorevole De Gasperi in sede di riunione delle 4 Commissioni per l'esame della situazione del bilancio, quando appunto disse che egli non vedeva per qual motivo non potesse avvenire in Italia lo stesso tipo di intervento, da parte dell'America — egli intendeva naturalmente parlare solo di intervento finanziario — che si verificava in Grecia ed in Turchia, non v'è dubbio, dicevo, che tutto ciò dovesse valere a fomentare non poco i nostri allarmi.

Certo, se noi esaminiamo il Piano Marshall, il Piano E. R. P., così come oggi è stato messo a punto, così come questo Piano sta ora per entrare in funzione — poiché deve entrare, come è noto, in attuazione a fine giugno, giacché i tre mesi precedenti di cosiddetto Interim-Aid non sono altro che un periodo preparatorio ed interlocutorio — noi dobbiamo dire che il Governo italiano si trova veramente di fronte ad una questione grossa, intorno alla quale non ha certo troppe possibilità di muoversi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

e di orientarsi, sulla quale la sua libertà d'azione è limitata, ma può essere accentuata se esso sa agire con energia e competenza e sapendo bene cosa vuole e dove vuole arrivare.

Che cosa è il piano Marshall? I sedici Paesi (che poi sono diventati diciassette per l'adesione del Governo della Germania occidentale), riuniti a Parigi, hanno stabilito il piano collettivo delle loro necessità di sviluppo industriale; piano che, come tutti sanno, è stato poi fortemente ridotto dal Congresso americano, ma che tuttavia così ridotto costituisce la base, oggi, sulla quale il piano Marshall dovrà essere applicato. I sedici Paesi hanno creato un istituto, che è veramente quello che può rappresentare l'elemento progressivo del piano Marshall, cioè il C. E. E. C. (Committee of European Economic Cooperation) il quale è l'organo, che dovrebbe essere autonomo, di intesa e di collaborazione fra i 16 Paesi contraenti — oggi 17 — per l'applicazione del piano in Italia. Debbo dire però che oggi il C. E. E. C. è in un certo modo accantonato, provvisoriamente accantonato: man mano che il piano si svilupperà l'opera del C. E. E. C. sarà sempre maggiore, e sempre più prevalente rispetto all'opera dell'E. C. A. E questo potrà dare la possibilità ai Paesi europei, e particolarmente al nostro Paese, di sfuggire al pericolo di quell'accaparramento politico, economico, militare, che effettivamente il piano presenta.

Ora io vorrei, non già esporre a fondo (perché me ne mancherebbe il tempo) il piano nella sua struttura, ma vorrei esporre i problemi che il Governo è chiamato ad affrontare per applicare il piano. Il primo di tutti è quello della disponibilità valutaria. Voi sapete come funziona il piano. Una volta stabilito il piano collettivo dei sedici Paesi, ciascun Paese stabilisce (e questo è compito del C. I. R. — E. R. P. presieduto teoricamente dal Presidente del Consiglio, ma praticamente dall'onorevole Tremelloni, Vicepresidente) un piano trimestrale, che poi suddivide in piani mensili, e comunica agli industriali, agli acquirenti, l'elenco delle merci disponibili, disposto e studiato dall'E. C. A., e li invita a fare i necessari passi per gli approvvigionamenti.

Ora, qui in Italia, per ciò che riguarda le materie chiave, i prodotti fondamentali, non c'è dubbio che sono gli organi di Stato, sono il Comitato Carboni, il Comitato Italiano Petroli ecc. per ciò che riguarda le materie prime fondamentali per le industrie, e il Commissariato dell'alimentazione per ciò che riguarda gli approvvigionamenti alimentari,

a provvedere in proposito. Il problema, se mai, nasce per tutto il resto delle merci, perché qui — ecco il punto che forse è bene che il Parlamento valuti nella sua giusta misura e nei suoi giusti pericoli — noi ci troviamo di fronte ad una situazione di questo genere: che il Governo italiano, una volta fatto il piano delle merci necessarie, secondo le richieste pervenute dai diversi privati o dalle diverse associazioni di privati, deve metterlo d'accordo col piano delle merci disponibili predisposto dall'E. C. A. in America. L'organo in questione dovrebbe essere la missione Lolli-Sacerdoti, la quale lavora egregiamente, malgrado la scarsità di mezzi burocratici e anche finanziari a sua disposizione. Qui si inserisce veramente la polemica, che nel Paese ha preso aspetti misteriosi, sui « canali normali ». Quali sono i canali normali? Qui è il punto nevralgico di tutto il sistema. Esso è dato dal fatto che non tutte le merci che il Governo italiano, in base alle richieste degli industriali, ha elencato come necessarie per la applicazione del programma dei sedici, o del programma italiano nel quadro dei sedici, corrispondono alle merci disponibili. E, quindi, la missione italiana in America si deve preoccupare di acquistare quello che c'è, si deve preoccupare di consigliare gli emissari italiani di Stato e privati, di avvisarli sulla scelta delle merci, oltreché influire sull'elenco quantitativo delle merci stesse.

È chiaro che in questo caso la politica americana sarà sempre più indotta ad un minore liberismo. Il tempo della politica liberista in America è veramente e definitivamente tramontato (lo dico al collega che ha parlato ieri di liberismo); così com'è, il Piano Marshall rende impossibile una politica di scambi col sistema liberista. Noi dobbiamo prevedere che fra pochi mesi (non fra pochi anni ma fra pochi mesi!) non sarà possibile trovare in America, per dei privati, alcun prodotto che non sia controllato dall'E. C. A.

Il Governo americano si preoccupa di non stabilire una concorrenza fra coloro che acquistano dall'E. R. P. e coloro che acquistano sul mercato libero, e quindi il controllo sarà operante ed è già operante sui mercati esteri. Il governo americano non intende lasciarsi sfuggire il controllo del commercio internazionale ed è perciò costretto a sopprimere ogni pratica liberista.

Ora, quando consideriamo che i programmi italiani — come i programmi dei sedici Paesi — non sono vincolativi per il Governo americano, che il Governo americano non si è impegnato per quattro anni ma per il primo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

anno più i tre mesi di *Interim-Aid* che precedono il primo anno, cioè che si è impegnato per quindici mesi, che esso si riserva trimestralmente di rivedere non solo la quantità ma anche la qualità delle merci domandate, che si riserva di poteré anno per anno interrompere gli aiuti (e badate, è già avvenuta l'interruzione o la minaccia di interruzione di determinati aiuti all'Inghilterra, in quanto determinate quantità di acciaio acquistate dal Governo inglese attraverso l'E.C.A. venivano riesportate in Russia come macchinario, e il Governo americano ha pensato bene di interrompere o almeno di minacciare l'interruzione degli aiuti all'Inghilterra) è evidente che da parte americana noi abbiamo una spada di Damocle sospesa sulla nostra testa!

Nell'applicazione dell'E. R. P. la libertà d'azione, la mancanza di vincoli o di impegni riservatisi dal Governo americano e, nello stesso tempo, l'eccesso di vincoli che gravano sugli altri Paesi, per cui la libertà del Governo italiano e degli altri Paesi è notevolmente limitata o quasi resa nulla, deve far sì che l'azione del Governo italiano deve essere condotta in modo da svincolare la nostra economia dal pericolo dell'asservimento economico, politico o militare.

Io vorrei non già entrare nei dettagli del Piano, ma vorrei ricordare alla Camera quali sono i vantaggi e i pericoli — gli uni connessi agli altri — che noi possiamo ricavare, a seconda del modo con cui il Governo affronterà l'applicazione di questo progetto.

Guardate: il Governo italiano si trova singolarmente sprovvisto di organi esecutivi nei riguardi dell'E. R. P.

Malgrado i molti mesi passati, malgrado che su questa questione si sia impegnata una campagna elettorale, il Governo italiano si trova di fronte a delle incognite e non ha un vero e chiaro programma e non ha una visione di quella che possa essere l'economia italiana alla fine dei quattro anni di validità dell'E. R. P.; perché non dimentichiamoci che il Governo americano ha stabilito, e giustamente, (questo è veramente uno dei lati positivi dell'E. R. P.), ha stabilito che le quote di aiuti siano distribuite, siano ripartite in due parti, cioè una parte gratuita, che in media assomma a circa il 75 per cento in Europa, ma che per l'Italia è superiore, perché è dell'84 per cento; e una parte, invece, che è di prestito, che per l'Europa, in media, è del 25 per cento e per l'Italia è del 16 per cento. E questo rapporto fra le due quote varia di anno in anno, cioè mentre nel primo

anno c'è una prevalenza di doni, nell'ultimo anno c'è una prevalenza di prestiti. Quindi, se si vuole applicare veramente il Piano Marshall, il Governo italiano deve fare in modo che alla fine dei quattro anni, così come nell'impostazione generale del piano è previsto, il Paese si trovi in condizioni di fare a meno non già dei prestiti, ma di fare a meno dei doni.

Ora, questa è una questione veramente vincolativa ed essenziale per la nostra economia, perché, parliamoci chiaro, la politica tradizionale dei vecchi ceti dirigenti italiani è stata veramente una politica di organizzazione della miseria, è stata una politica la quale ha puntato sulla miseria organizzata per poter vincolare il Paese all'interno e all'estero, per poter vincolare le classi popolari all'asservimento da parte dei ceti privilegiati e vincolare all'estero il Paese all'asservimento di determinate potenze, che non sono state sempre le medesime, ma che hanno variato nel corso della storia.

Ora, se non facciamo uno sforzo per evitare che la nostra economia si abitui agli aiuti gratuiti, se non facciamo uno sforzo per impedire che il nostro Paese, la nostra industria, la nostra agricoltura si abituino a queste grucce, considerino questi interventi di carattere unilaterale come la condizione permanente di vita della nostra economia produttiva, noi avremo veramente messo il Paese in condizioni di asservimento militare, di asservimento politico; perché, badate, noi dobbiamo considerare, anche nei riguardi dei nostri rapporti economici col mondo americano ed anglosassone in genere e nei rispetti di altre nazioni, il nostro Paese come una azienda provvista largamente di braccia, ma sprovvista di sufficiente risparmio, sprovvista di sufficienti capitali. Noi dobbiamo e possiamo domandare anticipi di capitali, possiamo e dobbiamo domandare anticipi di materie prime, ma con l'impegno di creare le condizioni per poter far fronte ai nostri debiti, perché, se non consideriamo più questi come debiti, ma come doni, se noi abituiamo il nostro Paese a vivere di accattonaggio, veramente avremo creato le condizioni per cui un minimo di indipendenza politica non potrà più esistere nel nostro Paese.

Ora, come volete che noi possiamo affrontare questi problemi se noi abbiamo a poco a poco, in questi anni, distrutto quel poco di organizzazione di Stato, di organizzazione pubblica, la quale poteva costituire oggi l'utile struttura per poter applicare il piano Marshall in modo conforme agli interessi collettivi?

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

Oggi noi siamo minacciati da un grosso pericolo in questo giuoco fra canali normali e canali di Stato, in questo giuoco in cui si verificano cose curiosissime; il Governo non può ignorare, per esempio, che oggi merci, in base al piano Marshall già messe a disposizione e in parte sbarcate nei nostri porti, non sono state acquistate, non si trovano gli acquirenti nell'industria italiana. Evidentemente ci sono ragioni obiettive in questo, ma ci sono anche ragioni non obiettive: ci sono industriali che hanno i magazzini pieni; ci sono industriali che non hanno neanche la possibilità effettiva di poter acquistare le merci del piano Marshall; ma c'è una politica prestabilita la quale tende a fare in modo che il Governo conceda, direi, in appalto l'utilizzazione dell'E. R. P. a determinati interessi, a determinati organismi privati e conceda carta libera a quella che un giornale liberale ha brillantemente chiamato la categoria degli « erpivori »; ci sono già in Italia gli « erpivori », coloro che vorrebbero il cambio speciale, e le dilazioni di pagamento ed il modo di utilizzazione del fondo lire diretto unicamente ad avvantaggiare determinati organismi parassitari, determinati settori dell'economia italiana.

Ora su questo punto il Governo deve prendere una posizione e deve prendere una posizione non già astratta, ma concreta; deve cioè a questa sua posizione far corrispondere gli organi necessari per poterla tradurre in realtà, per poterla tradurre in pratica.

Noi non dobbiamo dimenticare che il piano si presterà, si potrà prestare a delle sorprese; se il Governo e l'opinione pubblica (e per questo è necessaria l'opera del Parlamento, e per questo io ho appoggiato l'emendamento Togliatti al Regolamento sull'istituzione dell'apposita Commissione permanente) se il Parlamento, se l'opinione pubblica non vigilerà, noi assisteremo ad una grande epoca di corruzione che insudicerà tutta la nostra vita amministrativa e tutta la nostra vita economica. Il piano Marshall si tradurrà veramente in un assalto permanente da parte di gruppi, da parte di individui, da parte di settori privilegiati, per fare in modo che esso serva a raddrizzare le industrie malsane, per fare in modo che esso sia vincolante per il Governo, e non già per gli interessi pubblici, ma per gli interessi privati.

Ora il Governo deve sapere che cosa fa, può e deve sapere come regolare la questione della distribuzione delle merci, come regolare la questione degli acquisti, come regolare la questione dell'utilizzazione del fondo lire.

Guardate, non facciamoci illusioni, perché i poteri del Governo (questo dobbiamo avere la lealtà di riconoscerlo) sono molto limitati, e sono limitati perché le decisioni del Governo americano circa l'utilizzazione sono estremamente vincolative. Si son dette molte cose sull'utilizzazione del fondo lire, si son dette molte cose sulla distribuzione e l'acquisto di merci, ma non dobbiamo dimenticare che vi è questo problema: le merci non utilizzate trimestralmente non sono ripetibili sui trimestri successivi. Noi rischiamo, per la mancanza di concordanza fra la lista delle merci presentata dagli organi italiani in base alle indicazioni delle industrie e dei gruppi industriali, e la lista delle merci disponibili presentata dal Governo americano, di provocare uno di questi due effetti: o le merci disponibili restano senza acquisto per la mancanza di richiesta da parte italiana, oppure la richiesta da parte italiana resta senza corrispondenza di offerta sul mercato americano. Nell'un caso e nell'altro noi perdiamo le merci messe a nostra disposizione dal piano Marshall trimestre per trimestre; e noi siamo già in questa fase perché già, per quanto riguarda il rame, soltanto per un terzo abbiamo potuto provvedere alla copertura della disponibilità con richieste degli industriali ed abbiamo dovuto costringere le Ferrovie dello Stato ad assumersene l'onere per la maggior parte della quota.

Ora, anche per quanto riguarda l'utilizzazione del fondo lire, non possiamo fare qualsiasi cosa: noi dobbiamo necessariamente ubbidire a quella che è la tecnica a quello che è il meccanismo del piano, il quale è un piano che nella sua essenza è diretto ad assicurare la copertura del *deficit* della bilancia dei pagamenti. Il piano Marshall, in definitiva, non è che questo: accertamento del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti e fornitura dei mezzi per colmarlo nei quattro anni che sono davanti a noi. Ora, se anche per l'utilizzazione del fondo lire noi abbiamo dei criteri e dei vincoli ai quali dobbiamo uniformarci, dobbiamo nel quadro di questi vincoli sviluppare una certa azione, in modo da sottrarre i risultati del fondo all'accaparramento da parte di categorie privilegiate. Noi sappiamo che il fondo deve servire prevalentemente per la stabilizzazione della nostra moneta. Non è detto nelle condizioni poste dal Governo americano il meccanismo di tutto ciò, ma è certo che noi, se vogliamo utilizzare correttamente il piano non possiamo regalare le merci agli industriali.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

Se vogliamo utilizzare gli aiuti del piano Marshall non possiamo provvedere direttamente a mezzo del fondo lire all'estinzione del debito pubblico. È vero che possiamo fare ciò in un altro modo, indirettamente, in quanto, investendo la parte di prestiti che può essere utilizzata per impianti industriali finiamo per scaricare lo Stato da corrispondenti impegni e debiti; ma direttamente non possiamo influire se non nel senso in cui si ottenga la stabilizzazione della moneta. Ora, di fronte all'anarchia che regna nel campo industriale per ciò che riguarda richieste e capacità di utilizzazione delle merci messe a disposizione dal piano Marshall, il Governo italiano si trova di fronte necessariamente ad un intervento di carattere pubblico, che deve muoversi su due linee: intervento di carattere pubblico vincolativo perché per la parte destinata agli acquisti di macchinari e di nuovi impianti il Governo italiano è già obbligato dal piano ad eseguire opere pubbliche ed opere pubbliche produttive; utilizzazione del fondo lire per il quale realmente lo Stato deve sostituirsi agli industriali carenti, non soltanto nella misura in cui sono carenti ma portandosi avanti alle loro stesse iniziative, perché se lo Stato si limiterà a registrare le richieste di questo o di quell'altro industriale, di questo o di quell'altro settore, di questa o di quell'altra regione, si troverà in una condizione di vera anarchia, nella quale prevarranno necessariamente i gruppi organizzati più forti economicamente. E ci troveremo ancora una volta davanti ad un'immensa dilapidazione di ricchezza reale, per cui il Governo sarà tanto più responsabile in quanto ha oggi i poteri per poter assumere la direzione, non soltanto parziale, dell'applicazione del piano Marshall in Italia per i prossimi anni, dato che esso coincide largamente con la durata della legislatura e con la permanenza dell'attuale maggioranza di Governo.

Ora, vorrei che si avesse l'idea chiara di ciò che sono gli impegni, e di che cosa vi è da attendersi perché il Paese non si faccia illusioni — illusioni che sono state troppo facilmente alimentate durante la campagna elettorale — su ciò che l'applicazione del piano Marshall porterà all'Italia. Non facciamo illusioni, perché quello che avremo in Italia come in Europa, non sarà sostanzialmente maggiore di quello che abbiamo avuto in questi ultimi anni. Io ho sott'occhio la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti d'America per l'anno 1947 e quella prevista per il 1948. È estremamente istruttiva. Nel 1947 ci sono state esportazioni per 19.6 mi-

liardi (di dollari naturalmente) compensate all'attivo da importazioni di merci e servizi per 8.3, da prestiti e doni del Governo per 5.6, da prestiti e doni di privati per 1.4; da averi esteri liquidati da contraenti stranieri per 4.5 e da prestiti all'estero in generale per 0.8: cioè, un attivo di 20.6 in confronto al passivo di 19.6 che compensa sostanzialmente la bilancia.

Ora, nel 1948 abbiamo delle importazioni previste per merci e servizi per 8.7, prestiti e doni del Governo degli Stati Uniti per 7.2: cioè a dire una quota non troppo superiore a quella dell'anno scorso; prestiti e doni di privati per 1.4, prestiti esteri per 1 miliardo, in totale 18.3; si aggiunge una liquidazione di averi stranieri di 1.3 si avrà un totale di 19.6, cioè la stessa cifra di esportazione americana del 1947. Possiamo perciò pensare che la cifra delle esportazioni americane in quest'anno non sarà sostanzialmente diversa da quella delle esportazioni del 1947, con un vantaggio però per l'Europa, in quanto per quest'anno è previsto un maggiore afflusso di merci in Europa, rispetto all'afflusso di merci in Cina ed in altri Paesi dell'oriente asiatico e dell'Africa; e soltanto per questo aspetto e per questa limitata percentuale noi potremo pensare che realmente vi siano vantaggi di approvvigionamento in Europa rispetto all'anno scorso.

Non ci facciamo illusioni sull'entità degli aiuti che riceveremo, perché l'entità di questi aiuti corrisponde, sul reddito nazionale americano di 225 miliardi di dollari e sull'importo totale per aiuti all'Europa di 7 miliardi, al 3 per cento circa del reddito nazionale americano. E quest'anno sarà mantenuta la stessa percentuale dell'anno scorso. Per l'Italia, dove aspettiamo per quest'anno 703 milioni di dollari, siamo al 0,3 per cento grosso del reddito nazionale americano; tradotto in lire italiane significa 400 miliardi, fra prestiti e doni. Sono cifre che non possono capovolgere la nostra situazione finanziaria ed economica. Si tratta di apporti importanti, ma che dobbiamo utilizzare in modo produttivo, in modo da metterci al sicuro entro un certo numero di anni e da metterci nelle condizioni di non dovere necessariamente ricorrere a doni; e dobbiamo metterci nella necessità di non lasciarci vincolare ad accordi di carattere commerciale, di carattere unilaterale. C'è una pericolosa tendenza, che dalle notizie di questi giorni risulta in qualche modo corretta — chi lo sa, forse in seguito ad una mutata o mutabile situazione politica generale! — a fare in modo che i 17 Paesi aderenti al piano Marshall si

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

isolino dal resto del mondo, facciano un'economia più larga, ma chiusa; l'impedita esportazione dell'acciaio dalla Gran Bretagna verso la Russia, per esempio, ne è indice eloquente.

Il Governo italiano deve fare in modo che questi vincoli, che non potranno essere facilmente superati, siano resi più elastici possibili; perché, se indirizziamo tutta la nostra economia, non soltanto a vivere in uno stato permanente di accattonaggio, ma a vivere di accattonaggio unilaterale, noi avremo creato veramente le condizioni perché il nostro Paese sia condannato, nolenti o volenti i nostri uomini di Governo, ad un asservimento di carattere politico irrimediabile.

E vengo — e concludo — all'altra parte, che è mancata nelle dichiarazioni del Governo, cioè alla nostra situazione economica e finanziaria.

Vorrei veramente richiedere al Governo che su questo punto esso si dilungasse, che non si limitasse a registrare puramente e semplicemente che si continua a seguire la politica dell'onorevole Einaudi, perché ci sono modi e modi di seguire la politica Einaudi, tanto più che lo stesso Einaudi non ha poi fedelmente seguito la politica che Egli aveva enunciato!

Se osserviamo l'ultima relazione della Banca d'Italia, relazione Menichella o Einaudi, dobbiamo dire che uno spiraglio è aperto verso l'applicazione meno rigida e meno rigorosa di quelli che sono stati i criteri, che hanno presieduto alla cosiddetta politica di Einaudi.

Ora, devo ricordare che da parte delle sinistre il lato positivo della politica di Einaudi non è stato mai sottovalutato; e mi appello ai colleghi che facevano parte della Costituente, per ricordare che gli interventi di questa parte sulla politica di Einaudi, quando questi andò per la prima volta al Governo, non furono di diniego aprioristico, ma furono, in larga misura, di consenso.

Non possiamo dimenticare che, se ci fu ad un certo punto una svolta nella politica economica italiana, che scivolava pericolosamente verso l'inflazione, scivolava pericolosamente verso l'annullamento del valore della nostra moneta, questo è stato dovuto in gran parte alla iniziativa dell'è sinistre. La convocazione delle quattro Commissioni per esaminare lo stato delle finanze non è stata un'iniziativa alla quale furono estranee le sinistre e l'onorevole La Malfa ha veramente a questo proposito una grossa responsabilità sulle spalle, una responsabilità che gli fa onore.

Ora, noi in quest'Aula non criticammo, ma dichiarammo che certi lati sostanziali della politica dell'onorevole Einaudi erano vincolativi ed erano tali che qualsiasi governo, che si fosse proposto di salvare il Paese dalla inflazione, doveva osservarli. Per questo abbiamo il diritto, oggi, che la politica di Einaudi, in ciò che ha di positivo ed anche in ciò che ha di negativo, non ci venga opposta come una politica che sia stata fatta contro le sinistre. Il Presidente De Gasperi ricorderà i discorsi pronunciati in quest'Aula dagli onorevoli Foa, Scoccimarro, Morandi e da me stesso e dovrà dare atto che la politica che allora Einaudi intendeva inaugurare non fu denegata o rinnegata; bensì furono soltanto sottolineati i pericoli ai quali essa andava incontro. Come oggi dobbiamo prendere atto che i risultati positivi (che erano in gran parte scontati in partenza) si sono in una certa misura realizzati, così il Governo deve darci atto che la parte negativa della politica di Einaudi, che noi temevamo, è diventata una triste realtà che ha accompagnato la positività della prima parte.

Senza dubbio, la politica dell'onorevole Einaudi ha fatto in modo che lo scivolamento pericoloso della nostra moneta verso l'annullamento sia stato frenato. Tutto questo è sintetizzato sostanzialmente da una sola cifra: il nostro indice dei prezzi all'ingrosso, calcolato dall'Istituto centrale di statistica, nel dicembre 1946 ammontava a 3,677 ed al settembre del 1947 arrivava alla cifra di 6,202, cioè era quasi raddoppiato. Nell'aprile del 1948, allorché gli effetti della politica di Einaudi si fecero sentire, esso è disceso a 5,200. Quindi, mentre all'inizio della politica di Einaudi, rispetto ai dati precedenti fu registrato un aumento del 41 per cento, alla data dell'aprile 1948, rispetto al settembre del 1947 abbiamo una diminuzione del 20 per cento: da 6,202 siamo scesi a 5,200. Indubbiamente è un successo dell'onorevole Einaudi e tanto più volentieri glie ne abbiamo dato atto — ed i resoconti parlamentari ne fanno fede — in quanto io prevedi tutto questo come un risultato positivo della sua politica. Però allora avvertii che nella politica di Einaudi vi era un aspetto di stabilizzazione, un aspetto necessario che qualsiasi Governo, di destra e di sinistra deve applicare (a meno che non miri allo sconvolgimento della politica economica nazionale): lo scopo di frenare lo scivolamento della moneta verso l'annullamento del suo valore. Ma accanto a questo fattore positivo vi era un elemento inflazionistico, che nella politica



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

dell'onorevole Einaudi era dato necessariamente dal riporto sul *deficit* del bilancio dello Stato di tutto ciò che si guadagnava in termini di potere di acquisto della moneta all'interno. Non parlo nemmeno del potere di acquisto all'estero, perché tale potere è vincolato in modo da non consentire alcun libero giuoco veramente indicativo.

Ora, l'onorevole De Gasperi non ci ha parlato di cosa è diventato il disavanzo dello Stato nell'anno decorso dall'inizio operante della politica di Einaudi ad oggi. Non ci ha parlato di cosa si intende fare per frenare questo disavanzo che, ove continuasse, annullerebbe irrimediabilmente gli stessi risultati positivi della politica di Einaudi. Non ci ha parlato della situazione industriale, nè ci ha spiegato il fenomeno — previsto da questa parte — di industrie sane deflazionate contro industrie malsane inflazionate che è forse l'aspetto negativo più evidente della manovra puramente quantitativa del credito; nè ci ha edotti, così come avremmo desiderato — ed io spero che un uomo di Governo responsabile lo faccia — di quale sia stata la politica dell'I. R. I. e quella del F. I. M. in questi mesi, perché la politica di questi due enti è quella che si è ripercossa poi sul *deficit* del bilancio dello Stato.

Ora, non è possibile cantare vittoria per ciò che di positivo vi è stato nella politica di Einaudi, senza dare una giustificazione, o per lo meno una spiegazione, di quello che è costato allo Stato tutto ciò e di quello che è costato alle classi popolari.

L'onorevole De Gasperi non ci ha avvertito altresì dello stato veramente grave della nostra Tesoreria. Noi accendiamo debiti a vista con buoni del tesoro ordinari per un miliardo al giorno, per trecentosessantasei miliardi all'anno, continuando in questo ritmo. Noi abbiamo un debito fluttuante che nel luglio del 1945 era di 578 miliardi e rotti e che a fine marzo di quest'anno — ultimo dato che ho potuto avere — era di millecento miliardi e rotti, cioè dal luglio 1945 al marzo 1948 il nostro debito fluttuante è raddoppiato. Del resto, se vogliamo fare un riferimento all'inizio della politica di Einaudi, dobbiamo riferirci al giugno 1947 quando il nostro debito era di 832.811 miliardi. Quindi, abbiamo un aumento all'incirca del 40 per cento.

Siamo veramente in una situazione per la quale il Governo deve avere una qualche idea ed un qualche criterio. Io capisco la riluttanza del Governo, dopo l'infelice impostazione e l'infelicissimo risultato del prestito della ricostruzione, a dirci qualcosa su tutto

ciò, ma in una esposizione di Governo (mi dispiace che l'onorevole De Gasperi giunga solo così tardi perché gli avevo rivolto alcune domande; alle quali del resto risponderà, dato che potrà prenderne nota dal resoconto parlamentare) vi doveva essere una certa direttiva politica per orientare i ceti produttori e i ceti operai. Onorevole De Gasperi, da una dichiarazione di Governo vi sono due persone collettive che devono orientarsi: i cosiddetti rappresentanti dei ceti produttori, i quali devono pensare all'indirizzo da dare alle loro operazioni finanziarie ed economiche, e i lavoratori, i quali si decidono proprio in base alle dichiarazioni del Governo per perseguire una certa politica, per accentuare determinate esigenze oppure per frenarle.

E come potete voi pretendere — 'e mi dispiace che il vostro appello sia stato unilaterale — che da parte dei lavoratori si metta un freno ad esigenze giuste per appoggiare una certa politica, quando di questa politica in realtà non si sa nulla, quando le direttive e gli scopi di questa politica non sono noti? Voi avete il dovere di dire a tutto il popolo italiano quello che intendete fare in questo senso. Ne avete il dovere per una ragione che vi ho detto in principio e cioè che il vostro non è più un Governo di congiuntura, ma è un Governo che deve sviluppare un piano di cinque anni, se no il solo lato positivo di avere un Governo stabile (lato positivo che è quello di poter sviluppare in un certo periodo di tempo una politica coerente) viene a mancare, e quel tanto di positivo che vi è nella vostra vittoria viene a cadere.

Voi non potete più regolarvi giorno per giorno. Noi sappiamo che la situazione è mutevole, noi sappiamo che dovete ubbidire necessariamente a condizioni variabili, che in gran parte non dipendono dalla vostra volontà; ma nei limiti in cui ciascun organismo regola le proprie previsioni e indirizza le proprie azioni, voi avete il dovere di dire che cosa farete, non nel prossimo mese, ma nei prossimi cinque anni, perché avete una maggioranza tale che vi garantisce la permanenza al Governo per cinque anni. Voi dovete dirci che cosa intendete fare per cinque anni e come intendete utilizzare la fiducia che il Paese ha avuto in voi.

Onorevoli colleghi, io vorrei che il Governo fosse persuaso che esso avrà da fare i conti con una opposizione che sarà sempre soccombente sul terreno parlamentare, una opposizione la quale punta sul Parlamento e punta sul Paese (non date nessun significato eversivo e sovversivo a questa espressione),

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

(Interruzione del deputato Cappugi) nei limiti che all'azione dei partiti e degli uomini sono fissati dalla Costituzione. Mi consentirà questo almeno, collega Cappugi. Punta sul Paese nei limiti in cui la Costituzione repubblicana la autorizza a puntare sul Paese.

È naturale che come voi, onorevole De Gasperi, avete cercato di portare alle elezioni tutto quello che di inattivo e di inerte c'era nel Paese, noi cercheremo di mobilitare i ceti attivi, e cercheremo di far passare i ceti inattivi sul terreno dell'azione, della partecipazione cosciente alla vita politica. È chiaro che ci rendiamo conto che c'è qualche cosa che non ha funzionato in queste elezioni e che dovrà pur funzionare nelle elezioni prossime: c'è un intervento massiccio di ceti, di categorie, di uomini assenti normalmente dalla vita politica e che si svegliano soltanto per dare il voto. Questo è un pericolo per la democrazia, onorevole De Gasperi, perché una buona democrazia che non lascia nessun margine neanche all'indifferenza non è una democrazia che persuada molto...

DE GASPERI. *Presidente del Consiglio dei Ministri.* C'è sempre stato...

LOMBARDI RICCARDO. Un certo margine di scetticismo credo che faccia parte del sale con cui si condisce la democrazia...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* Avreste dovuto provvedere voi all'indifferenza, e non mettervi, con tutta la responsabilità, negli estremi.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole De Gasperi, in fatto di estremismo vorrei ricordarle che si rimprovera un estremismo — si può dire abituale, consuetudinario — alle sinistre. Vorrei sapere una cosa da lei, onorevole De Gasperi: il suo partito, nei nove decimi delle agitazioni che costituiscono la politica che ella chiama estremista, nelle agitazioni sindacali e di classe è stato consenziente o dissenziente?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* Questo non c'entra!

LOMBARDI RICCARDO. Le dico subito perché c'entra: si fa colpa, in gran parte giusta, a questa parte della Camera per avere impedito od ostacolato quel tanto di smobilitazione dell'eccesso di mano d'opera nelle nostre industrie che era pur necessaria se si voleva modernizzare il nostro apparato produttivo. Ma mi ricordo che quando cercai (ero prefetto di Milano, allora) di studiare un piano per iniziare un'azione che assicurasse i lavoratori e non soltanto gli industriali, un piano per cominciare questo lavoro,

la pregiudiziale negativa non mi fu tanto opposta dai rappresentanti comunisti e socialisti della Camera del lavoro, ma dal mio buon amico onorevole Morelli, segretario democristiano della Camera del lavoro di Milano. Trovai la resistenza maggiore proprio da quella parte.

Allora, lei evidentemente intende celiare, oppure intende dire che la Democrazia cristiana ha la stessa pazienza estenuante di quella che le è stata non so se rimproverata come un difetto o lodata come una virtù, ha la pazienza e l'accortezza di adattarsi a tutte le situazioni, ha la pazienza di aspettare che arrivi il suo momento. Perché è un fatto che di agitazioni molte volte effettivamente male impostate e mal consigliate, che di determinate azioni di carattere popolare o sindacale, la responsabilità è stata assunta collettivamente dai tre grandi partiti, ma, nell'animo profondo dei ceti dirigenti e dei ceti inerti italiani, la responsabilità è stata sempre attribuita a una parte sola.

C'è qui, onorevole De Gasperi, qualche cosa che somiglia molto a un doppio giuoco; e non sarebbe male, onorevole De Gasperi, che lei, che tante volte ha avuto l'abitudine di rimproverare il doppio gioco agli uomini che collaboravano al Governo, lo rimproverasse anche qualche volta agli uomini della sua parte che collaborano negli organismi sindacali (*Interruzione al centro*).

E non sarebbe male anche che lei stesse bene attento in fatto di regolamentazione dell'attività dei sindacati. Guardi, onorevole De Gasperi: io non sono sospetto di volere la dipendenza partitica dei sindacati, ma c'è veramente qualche cosa che mi preoccupa nell'aria che tira e nel carattere delle sue dichiarazioni. Quando si vogliono regolamentare i sindacati, è diritto del Governo di proporre norme di legge, perché ciò è previsto dalla Costituzione e, come tutto quello che è previsto dalla Costituzione, deve essere applicato e rispettato. Ma guardiamo bene che c'è una politica, c'è un andazzo il quale tende a svirilizzare i sindacati, il quale tende, non certo a renderli apartitici, ma a renderli apolitici, cioè a spoliticizzarli, a renderli — parliamoci chiaro — corporativi. Su questo terreno, noi non ci incontreremo mai, perché, se il sindacato dovesse diventare un mero organo di categoria, un organo cioè privo di influenza sulla politica del Paese, dovesse diventare un dicastero, ancorato alle direttive del Governo, se dovesse, in altre parole, ripetersi la situazione nefasta del fascismo, sarebbe allora la morte del sindacato, perché

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

il sindacato sarebbe fatalmente relegato nell'ombra, nell'inattività e nell'impotenza.

Noi dunque attenderemo i disegni di legge che il Governo a suo tempo presenterà sotto questo riguardo e da essi giudicheremo le intenzioni e le attività del Governo: così come noi ci proponiamo di criticare l'attività legislativa in generale che il Governo sottoporà a quest'Assemblea.

Io voglio ora soltanto rivolgere a voi, onorevoli colleghi con i quali per cinque anni ci troveremo quasi sempre in dissenso e — chi sa? — qualche volta anche sul terreno del consenso, io voglio, dicevo, rivolgervi l'invito di ricordare che noi vi siamo più necessari di quanto voi non pensiate. Oggi voi dovete soprattutto riflettere su ciò: se non ci fosse stato il movimento socialista, se non ci fosse stata l'organizzazione sindacale socialista, se non ci fossero stati i movimenti popolari, anche con i loro eccessi inevitabili — perchè gli eccessi, le violenze, sono diversamente valutabili secondo il grado di responsabilità che si ha nell'organismo sociale — se non ci fosse dunque stato tutto questo, verreste voi oggi a preoccuparvi tanto di riforme sociali, a preoccuparvi, sia pure in una forma non accettabile, di riforme agrarie, di riforme industriali, di cui, per la verità, il Presidente del Consiglio si è astenuto prudentemente dal parlare (*Commenti al centro*), ma che pure vengono sollecitate da uomini del vostro partito? Probabilmente tutto questo non sarebbe avvenuto, e probabilmente, se noi cessassimo di esistere, se scomparissimo dalla vita politica o se fossimo relegati in una posizione insignificante nella vita politica, le forze che vi hanno portato su e che non sono — voi lo sapete bene — tutte forze democratiche, assumerebbero sempre più fermamente il controllo su di voi, e voi, in definitiva, malgrado la vostra buona volontà — se esiste — sareste costretti a piegarvi all'urgenza di queste forze.

Noi vorremmo che voi foste persuaso che da questa parte non c'è un'opposizione di carattere agitato. Non ci conviene e non la vogliamo fare, nè la possiamo fare; ne valutiamo i pericoli per voi e per noi, per il nostro organismo sociale, per la nostra Repubblica. Noi sappiamo qual'è il limite della nostra opposizione al Governo: ed è il limite nel quale l'esistenza del Governo, o la fiducia ad esso, coincide con la stessa permanenza delle istituzioni democratiche. E noi non varcheremo questo limite; e non lo varcheremo obiettivamente, volutamente, perchè sappiamo che cosa abbiamo pagato per

avere la Repubblica, e non vogliamo che il nostro sforzo, che il nostro sangue sia stato sciupato. Ma noi vogliamo che voi vi rendiate conto, onorevole De Gasperi, che la vostra maggioranza, che la maggioranza sicura che voi avete nel Parlamento, è la maggioranza che noi speriamo di sottrarvi nel Paese, perchè, evidentemente è questa l'azione che un'opposizione degna di questo nome fa e vuole fare, e che noi vogliamo fare. Noi desideriamo che voi siate persuaso che questa opposizione sarà sì costruttiva e comprensiva, ma sarà estremamente dura. Noi conosciamo bene i pericoli che derivano non soltanto da voi, dal vostro Governo, dal tipo del vostro Governo, ma soprattutto dalle forze che vi hanno portato su, dalle forze che ad un certo punto si sono concentrate su di voi, e verso le quali voi avete assunto, volente o nolente, e assumerete sempre più degli impegni. E noi per questo siamo costretti, nell'interesse del Paese, a farvi un'opposizione estremamente dura. Noi controlleremo e sorveglieremo che la Repubblica non diventi veramente qualche cosa di inferiore agli istituti che l'hanno preceduta; noi sorveglieremo e impediremo che il Paese sia asservito, che la libertà del Paese, che la possibilità del Paese di svilupparsi democraticamente sia compromessa per l'avvenire. In questi termini sarà svolta la nostra opposizione. E di questi termini, onorevole De Gasperi, abbiate la bontà di prendere nota, e abbiate la bontà, nella risposta che voi darete a conclusione di questa nostra discussione, di darci quelle comunicazioni, quelle assicurazioni, quelle precisazioni che avete omesso di darci nelle vostre dichiarazioni preventive, ma che pure sono oggi indispensabili non soltanto a questa Camera ma a tutto il Paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta Gian Carlo. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Data l'ora, chiederei che il seguito della discussione fosse rinviato.

PRESIDENTE. Il numero degli iscritti a parlare è notevole; e dobbiamo anche riflettere, per deferenza all'altro ramo del Parlamento, che la nostra discussione deve essere conclusa il più rapidamente possibile. Quindi abbia la bontà di parlare. Abbiamo ancora almeno un'ora buona di lavoro dinanzi a noi.

PAJETTA GIAN CARLO. La seduta antimeridiana è stata decisa per permettere ai colleghi di lasciare Roma. Ora, se noi la prolunghiamo, non permettiamo più ai colleghi di giungere in tempo ai treni.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

**PRESIDENTE.** Se ella insiste, sottoporro alla Camera la sua proposta. Dico però che, da un punto di vista non soltanto mio personale, procedendo a questo modo, le discussioni sono non sotto la vigilanza e la doverosa responsabilità del Presidente, ma a libito dei deputati, i quali si iscrivono a parlare e non parlano, e quando arriva il loro turno chiedono di non parlare. Questo non è un modo di procedere che possa soddisfare il Parlamento e il Paese. E per quanto mi riguarda, io mi riservo di proporre opportune modificazioni al Regolamento: altrimenti nessun Presidente potrà mai rispondere dell'andamento delle discussioni.

**PAJETTA GIAN CARLO.** Mi permetto di osservare che noi non facciamo perdere tempo al Governo il quale è regolarmente assente.

**PRESIDENTE.** Comunque, pongo a partito la proposta dell'onorevole Pajetta Gian Carlo di rinviare la discussione a una prossima seduta.

*(Dopo prova e controprova, non è approvata).*

Prego l'onorevole Pajetta di prendere la parola.

**PAJETTA GIAN CARLO.** Ringrazio i colleghi democratici cristiani per la loro cortesia e spero di non ricambiarli abusando troppo della loro pazienza.

Permettetemi comunque di cominciare inviando di qui un saluto ai lavoratori scioperanti di Cremona, di Bologna, di Palermo e l'espressione della nostra solidarietà alle vittime di una repressione che va facendosi ogni giorno più cieca e micidiale. È in questo clima di violenza e di sopraffazione che il Paese (non il Governo che è assente nella sua assoluta maggioranza) deve seguire la discussione sulle comunicazioni del Governo stesso, fatte, come è stato già rilevato, con un tono che è quasi di disprezzo per il Parlamento e per il Paese; anche per il Paese che le aspettava per sapere che cosa vi ripromettete di fare in questi cinque anni che vi stanno di fronte.

È in questo clima di lotta di classe che si fa esasperata e persino feroce che noi stiamo esaminando i problemi della Nazione. Di questo clima, di questa violenza, di questa esasperazione sono responsabili quelle classi possidenti che credono di potervi presentare il conto per gli aiuti che vi hanno dato per le elezioni del 18 aprile! E siete responsabili voi, che, di quelli che dovrebbero essere strumenti dello Stato e dell'ordine, fate invece gli strumenti al servizio di queste classi possi-

denti, che per gretto egoismo antepongono i loro interessi a quelli generali della Nazione.

Eppure i temi che si pongono oggi qui non dovrebbero essere temi di partito. I problemi che proponiamo al Parlamento e al Paese non sono problemi di un programma di partito, non sono problemi di un programma comunista che noi contrapponiamo al vostro programma. Noi, anche in questo scontro, continuiamo quello che è stato prima un dialogo, sui problemi essenziali della Nazione, su quei problemi che gli italiani democratici e patriotti hanno posto insieme e hanno voluto, in tempi non lontani, affrontare e risolvere insieme. Prima di queste nostre parole, prima della continuazione di questo dialogo che si è trasformato in uno scontro, ci sono stati i fatti della lotta antifascista e della guerra nazionale. Noi abbiamo dato allora la prova di avere anteposto, per risolvere i grandi problemi della Patria, lo spirito nazionale allo spirito di partito o di classe!

Ebbene, noi continuiamo quella tradizione, noi non abbiamo abbandonato quei propositi. Sono le sventure della Patria che hanno lasciato in noi una sensibilità, che qualche volta si fa quasi gelosa, per quei grandi problemi, per quei temi nazionali che devono essere svolti e discussi qui e nel Paese: la libertà e l'indipendenza nazionale, che è la prima premessa di ogni libertà democratica!

Il conte Sforza, così brillante nei brindisi che va scambiando coi diplomatici stranieri, qualche volta tenta di farsi giuoco di quello che chiama il nostro nazionalismo. Quando a Torino si incontrò con il ministro di Francia osò dire che «francesi e italiani hanno ormai sorriso dei nemici di quella nobile e generosa iniziativa che è il Piano Marshall, quando questi nemici hanno tentato di combatterla inalberando un ombroso patriottismo di cui prima non si erano mai preoccupati».

Noi potremmo ricordare al conte Sforza che è di vecchia data il nostro patriottismo e che è stato provato coi fatti e col sangue! Ma, al di là di ogni richiamo che potrebbe sembrare retorico, noi vogliamo ricordare al conte Sforza che una gelosa sensibilità per i problemi dell'indipendenza nazionale, un vecchio patriottismo, noi abbiamo dimostrato sempre durante la guerra di liberazione. Quando inglesi ed americani combattevano con noi e occupavano nello stesso tempo il nostro Paese, noi non abbiamo mai risparmiato le nostre critiche (non negative soltanto) a coloro che, alleati — e predominanti nell'alleanza — volevano trasformare spesso la nostra situazione in aperta e incondizionata

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

soggezione. Vorremmo ricordare proprio al conte Sforza (non credo che abbia dimenticato) che egli stesso fu oggetto di un veto, e che se nel novembre 1944 non è stato, non dico Presidente del Consiglio, ma almeno papabile, questo è stato per un intervento straniero. Ora, può darsi che il conte Sforza sia rimasto così impressionato della cosa che oggi preferisca farsi portavoce di veti stranieri o panegirista di coloro che se ne fanno portavoce. Noi già allora movevamo agli inglesi e agli americani il solo rimprovero che in quel momento si doveva e si poteva muovere allo straniero, che pur combatteva con noi, quello di non aver voluto che gli italiani potessero combattere con tutte quelle poche forze che ancora potevano dispiegare. Noi rimproveravamo agli inglesi e agli americani, e a coloro che in un modo o in un altro se ne facevano complici, di non volere che i soldati italiani combattessero a fianco dei soldati delle Nazioni Unite, di cercare di diminuire, di impedire, qualche volta di rendere vano il sacrificio dei nostri patrioti. Ricordiamo il generale Alexander che voleva smobilitare i nostri partigiani, che li voleva « restituiti alle loro case » durante l'inverno, quasi preoccupato delle traversie, delle difficoltà che poteva rappresentare il freddo per loro. Noi ricordiamo gli inglesi e gli americani pronti ad accogliere i partigiani di Firenze soltanto per strappare loro i fazzoletti rossi, per metterli in campi che sembravano molto da vicino i campi di concentramento. Se avessimo combattuto soltanto per sfilare in parata di fronte a un generale inglese e americano noi avremmo rinunciato alla lotta, non saremmo certo andati sui monti; ma abbiamo combattuto per l'Italia anche coi generali inglesi e americani. Ma quando rimproveravamo qualche cosa a loro, rimproveravamo anche gli italiani che non intendevano questo; e se una critica abbiamo mosso, e ripetutamente, all'onorevole Bonomi, è stato per certi indirizzi dati da lui al Governo che presiedeva.

L'onorevole Bonomi era un uomo incapace di dire, anche soltanto di supporre, che si potesse dire di no quando l'ammiraglio Stone o qualche altro straniero dettava, consigliava o suggeriva. Ricordo qui le umiliazioni alle quali fu sottoposto ad esempio un uomo come l'onorevole Casati, un uomo che cercava di far sì che l'Italia combattesse e che per l'Italia diede anche il suo unico figliolo. Queste cose trovavano sensibili noi, e pronti a reagire. Ma come potevano trovare sensibili uomini come l'attuale Ministro del-

l'interno, ad esempio, il quale continua quella tradizione, il quale fa strappare quei fazzoletti rossi dal collo dei nostri partigiani come facevano i brigadieri della polizia militare o di qualche altra istituzione analoga a Firenze? Non possono essere questi gli uomini che hanno la sensibilità patriottica. Voi avete fin da allora cominciato ad accettare la tesi angloamericana; avete dimenticato prima, e poi offeso, la resistenza italiana, vi siete guardati bene persino dal buttare questa carta sulla bilancia nella discussione dei trattati. E perché? Perché la resistenza italiana dava fastidio a coloro che volevano essere i soli vincitori di questa guerra, che è stata dovunque e per tutti una guerra di popolo. Avete dimenticato e offeso la resistenza italiana perché dava fastidio a coloro che volevano umiliare l'Italia.

Ebbene, noi vi rimproveriamo di questo con più forza di quanto facessimo allora, perché oggi ne vediamo chiari i risultati. Non la Patria, la Nazione vi preoccupava; era il popolo che vi faceva paura, e già allora cominciava a essere seminato nelle vostre file quel germe malefico dal quale doveva crescere la mala pianta dell'anticomunismo, che doveva crescere così alta da impedirvi di vedere quali fossero gli interessi dell'Italia, impedirvi di vedere che cosa potevamo fare insieme, soprattutto insieme, dello sforzo che aveva fatto il nostro popolo unito al disopra di ogni considerazione di partito. Voi avete realizzato allora e poi sempre di più la politica dello straniero e ora siete sorti, ora vi reggete davvero come il Governo dello straniero!

Dapprima vi siete mossi quasi esitando. Forse era il resto di un pudore patriottico; poi più apertamente. Durante la campagna elettorale voi non avete avuto certamente né pudore né esitazione. Tutti quanti oggi costituiti il Governo avete avuto ed avete adoperato abbondantemente un argomento essenziale. Vi siete presentati a chiedere, ad elemosinare o ad imporre dei voti come il partito dell'America; voi avete definito quale era lo schieramento che si presentava nel Paese.

Voglio ricordare qui come questo sia avvenuto attraverso una serie di manifestazioni successive: De Gasperi, come è stato ricordato questa mattina, che fa i brindisi e li smentisce; De Gasperi che riserva il suo anticomunismo per il pubblico degli Stati Uniti d'America e non lo riporta apertamente in Italia, ma compie la crisi. Era la vigilia del Piano Marshall: bisognava preparare il ter-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

reno. Ma quando la politica degli Stati Uniti si fece più aperta e più aggressiva nei confronti del nostro Paese e nei confronti dell'indipendenza economica dell'Italia e di ogni Paese libero di Europa, allora ecco il conte Sforza affrettarsi, ecco il conte Sforza sicuro ormai di potere di lì raccogliere qualche cosa di meglio che non un veto, dirci quelle cose strane che abbiamo sentito nella Commissione dei trattati. Cose di questo genere: « Non so che cosa sia questo Piano Marshall, non so neppure se esista, ma certo è che deve essere una gran buona cosa se l'America ce lo raccomanda ». E abbiamo sentito il Presidente del Consiglio, in un suo discorso, garantire agli italiani che dei banchieri americani gli avevano giurato che l'affare del Piano Marshall era fatto in pura perdita e che come era vero Dio essi ci rimettevano e lo facevano soltanto per il loro buon cuore e per il nostro o per il suo bel viso.

Questo è stato il modo con cui voi avete preparato nel Paese la situazione per la quale masse di italiani, lusingate o impaurite, dovevano attendere il Governo che l'America regalava loro. È sotto questo segno che voi avete costituito la vostra unità fittizia con tanti così variopinti e disparati elementi. E lo avete detto: « Pro o contro l'America; pro o contro l'America si vota, pro o contro l'America si costituiscono le maggioranze e il Governo nel nostro Paese ». Così, attraverso tante fatiche, siete riusciti a mettere insieme il Governo che avete in questo momento, con il suo presidente, i vicepresidenti, i ministri che — voi stessi lo avete confessato — hanno lo scopo di poter dosare questa alleanza americana. Così abbiamo visto l'onorevole Saragat esitante per un paio di crisi, forse legato ancora a qualche cosa del socialismo per il quale è passato, finire per imbarcarsi in questa combinazione ministeriale addirittura come Ministro della marina. E la cosa non ci stupisce perché pensiamo che egli abbia per il mare almeno la competenza di quel parlamentare di Parma che lo ha preceduto un giorno in questo posto.

Così si è visto l'onorevole Pacciardi, dopo aver lungamente criticato nel suo partito il trattato di pace, avere tanta fretta di votarlo e non comprendere più come ci potesse essere non dico una opposizione ma un dubbio. E abbiamo visto l'onorevole Ivan Matteo Lombardo, che l'America credo abbia conosciuto in tempi precedenti come viaggiatore di commercio, venire qualche mese fa a raccontarci — quando ancora voleva andare al congresso socialista a rappresentare l'America — che

non aveva sentito mai parlare di pressione politica, neppure da uomini come Lowett, che facevano dichiarazioni il giorno stesso in cui gli si trovava in America o il giorno dopo, e di supporre che non ci potesse essere un benché minimo legame fra il piano economico e la politica dell'America nei confronti del nostro Paese. Voi avete costituito questo Governo, d'altra parte, con l'aiuto, con l'intervento, non solo spirituale, di un'altra potenza straniera: il Vaticano (*Commenti al centro*). Perché? Non è uno Stato straniero il Vaticano? Non mi risulta che l'onorevole De Gasperi abbia ancora annesso ufficialmente l'Italia alla Città del Vaticano. (*Rumori — Commenti*). Con questo avete preparato la politica della campagna elettorale, la politica del 18 aprile; ed era naturale che con questa azione preventiva le elezioni dovessero avere un loro particolare significato.

Poteva questa azione non riflettersi nel momento elettorale? No! Voi dovevate anzi allora smascherare anche le batterie che avevate tenuto nascoste. Dovevano perdersi ogni riserva e ogni pudore perché erano i giorni decisivi, e voi volevate giuocare tutte le carte. Noi vogliamo sottolineare l'intervento straniero nelle cose d'Italia, e particolarmente l'intervento straniero come elemento decisivo nella campagna elettorale che ha dato questa maggioranza, non soltanto perché questo serve a condannare le elezioni della paura, ma perché dimostra quale sia il pericolo nel quale si trova oggi l'Italia. Non soltanto quello che è avvenuto è grave per quanto si riferisce al fatto elettorale, ma perché determina conseguenze che il popolo italiano deve scontare dopo che le elezioni sono state quelle che l'America ha voluto.

Non vogliamo ricordare soltanto gli aspetti minuti, direi grotteschi, di questo intervento; vogliamo soprattutto esaminare quella che è stata la pressione politica che con una continuità e con una ampiezza mai viste è stata compiuta nel nostro Paese e dagli uomini di Stato americani e dagli uomini che qui li rappresentano: da quello che è stato il Piano Marshall, apparso in un primo momento quasi come un paravento economico che doveva nascondere alcune punte di quella dottrina di Truman che aveva inquietato certi ambienti europei, fino alle dichiarazioni politiche più aperte, per cui possiamo parlare oggi non più di un Piano Marshall soltanto, ma di un Piano Forrestal, di un piano preparato da militari, da strateghi, dove si contano già i cannoni, le divisioni, le basi e i morti di domani. Questo è stato l'elemento essen-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

ziale per creare la particolare psicologia che voi avete sottolineato continuamente durante la campagna elettorale.

Si è già detto della pressione economica. Qui ha già ricordato l'onorevole Lombardi questa mattina quello che è il nesso ferreo fra il Piano Marshall e la politica ricattatoria dell'America. Ma come? Un paese come l'Inghilterra non può permettersi di mandare le sue macchine nell'Unione Sovietica perché acquista delle materie prime negli Stati Uniti? E voi avete preteso per un certo periodo di farci credere che non v'era vincolo per la vostra politica internazionale, che non v'era vincolo per la vostra politica interna, che non vi sarebbe un nesso fra quei trattati che chiamavate soltanto economici e la politica che avevate già promesso di fare a coloro che quei trattati vi proponevano! La pressione economica è stata certamente un elemento decisivo; e se voi una volta avete esposto il vostro cuore è stato quando avete affisso il manifesto dello sfilatino di pane. Era tutto il vostro programma, era il manifesto del ricatto e della minaccia, per il nostro Paese, di una miseria che voi volevate promessa altrove.

A questo proposito vorrei chiedervi — permettetemi la digressione — se i manifesti li facevano gli americani per voi o se voi li facevate per l'America. Perché noi abbiamo visto apertamente l'intervento non soltanto politico ma apertamente, volgarmente elettorale del Governo degli Stati Uniti e dei suoi rappresentanti.

Qui vi si è domandato come mai non avete reagito, non avete sentito quel minimo di dignità nazionale, per dire almeno: « non ci fate, non fate questo affronto al Paese, non considerate il nostro partito come soltanto il vostro strumento, il vostro rappresentante ». Credo che questa domanda non possa essere ingenua; è domanda retorica e appare evidentemente superflua. Voi, la minaccia della fame da parte dello straniero l'avete sollecitata, l'avete chiesta, come l'aiuto più grande che potevano darvi. L'avete tradotta, felici, in italiano, l'avete amplificata per ogni piazza del nostro Paese, avete gridato dappertutto: « noi sappiamo che vi faranno morire di fame, se voterete secondo la vostra coscienza e non secondo quello che vi chiediamo ».

C'è tutta una serie di documentazioni, che sarebbe troppo lungo ricordare. Prendo a caso, fra i discorsi dell'onorevole De Gasperi. Il 2 marzo l'oratore annunciava da Ancona che, se il Fronte avesse potuto vincere, la miseria sarebbe stata assicurata per il nostro

Paese. Arriviamo alle dichiarazioni entusiastiche de *Il Popolo*, su quattro colonne, del 20 marzo: « Il generale Marshall ha parlato molto chiaro: se gli italiani voteranno comunista, concluderanno per un rifiuto degli aiuti ». Ecco quello che era offesa per l'Italia, ma vi portava voti e voi a questo eravate sensibili. Ed ogni giorno avete continuato; ancora alla vigilia delle elezioni: « se il 18 aprile vinceranno i comunisti, sarà istantaneo l'arresto degli aiuti americani ». E si fa parlare il sottosegretario di Stato Torphe, il quale dice: « È mia opinione che l'arresto del flusso di aiuti materiali potrebbe essere ottenuto immediatamente, diramando precisi ordini, in relazione agli invii di tutte le merci in corso di spedizione; tali ordini dovrebbero essere diramati anche alle navi, che si trovassero in viaggio e ovunque potessero essere raggiunte, anche nei porti italiani, dove non avessero ancora scaricato, o fossero soltanto in fase di scarico ».

Queste erano le cose che voi chiedevate che gli americani dicessero, per potere spaventare e terrorizzare e ottenere infine di venire qui nel numero nel quale siete venuti. Le conclusioni degli oratori democristiani erano tutte molto semplici. Bisognava saltare la finestra del voto per la Democrazia cristiana o del voto per quei partiti che si presentavano come appendice innocua, quale il partito di Saragat, se si voleva mangiare una qualunque minestra nel nostro Paese. Questo della minaccia della fame, della minaccia della miseria, è stato certamente uno degli elementi decisivi, per cui possiamo dire che l'intervento straniero ha impedito che nel nostro Paese si svolgessero elezioni veramente libere.

Ma non bastava: e alla minaccia della fame e della miseria si è accompagnata anche la minaccia della guerra, dell'intervento aperto.

Credo che i colleghi di alcune provincie della Lombardia ricordino come i giornali della Democrazia cristiana addirittura precisassero là il giorno nel quale si sarebbe potuto compiere un'invasione americana dell'Italia con aeroplani, navi e bombe atomiche; soltanto perché l'Italia avrebbe potuto decidere che fosse il Fronte a dare il suo indirizzo alla vita politica del Paese.

È certo che questa pressione, questa minaccia, accompagnata da voci e da parate militari — forse anche qui siete arrivati a fare sentire la vostra voce sollecitatrice — è stato un altro elemento che ha impedito che le elezioni italiane venissero fatte dagli italiani

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

soltanto. Avete voluto fare in modo che anche gli altri potessero fare la loro propaganda, avete voluto sottolineare in più che facevate la propaganda per gli americani; e nei giorni precedenti il 18 aprile non pareva certo di essere in un Paese indipendente; pareva di essere in un protettorato americano. Perfino il buon D'Aragona faceva stampare francobolli sovrastampati con la sigla degli Stati Uniti, quasi fossimo ormai una colonia e non avessimo più neanche il diritto — non dico di battere moneta, perchè di questa ne stampate anche troppa — di stampare i nostri francobolli. Il Ministro dei trasporti, l'ingegnere Corbellini, ci faceva sapere pubblicamente che i treni viaggiavano soltanto grazie al carbone americano: io credo che per la prima volta i viaggiatori siano stati informati sull'origine del combustibile consumato dalle Ferrovie dello Stato; per non parlare poi della radio e del cinematografo: l'unica cosa di indigeno che potevamo vedere nei relativi giornali erano i volti più o meno simpatici dei ministri e dei deputati della maggioranza che speravano di ridiventare tali dopo il 18 aprile. Noi abbiamo respirato un'atmosfera di offesa per la dignità nazionale, di offesa nelle piccole e nelle grandi cose, per cui costantemente avete disprezzato il popolo, così da non aver paura neppure del grottesco. Tralasciamo le lettere che sono giunte dappertutto, contribuendo a creare questa atmosfera: sono giunte a quintali, a tonnellate. L'Olanda una volta esportava formaggio: non riuscivamo a capire perchè dovesse esportare anche buoni consigli ed esortazioni a votare per la Democrazia cristiana. Così per tanti altri Paesi. Io mi domando se avete mai saputo che dall'Unione Sovietica sia venuta una sola lettera per invitare qualcuno a votare per il Fronte (*Commenti al centro e a destra*). Quando abbiamo visto che le forze coalizzate della reazione e del clericalismo vi hanno prestato i loro buoni servizi, abbiamo capito che non poteva mancare l'appendice cosiddetta socialista dei traditori del socialismo. Non poteva mancare, ed è stato certo l'onorevole Saragat a invitare i Blum e i Mayer e a far affiggere le lettere dei Morgan per le vie di Milano. È tanto più questi inviti e questi consigli venivano di lontano, e da Paesi stranieri, tanto più, secondo voi, queste voci avrebbero dovuto essere autorevoli. E tutto questo rimaneva ancora sul terreno della propaganda.

Ma come ci spiegano il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri l'intervento elettorale dei diplomatici stranieri?

Come giustificano i discorsi elettorali che ha fatto, ad esempio, il rappresentante degli Stati Uniti d'America in Italia? Noi crediamo che non esista alcun precedente simile nella storia del nostro Paese. Se è vero che Colombo sbarcò nell'isola di Cuba e credette di trovarsi nelle Indie, penso che sia altrettanto vero che l'ambasciatore Dunn, sbarcato in Italia, si sia convinto di trovarsi nell'isola di Cuba, in uno di quegli Stati del Centro e del Sud America, piccoli e grandi, dove gli ambasciatori degli Stati Uniti ricevono non soltanto il mandato di rappresentare il loro Governo ma anche quello di formare un Governo adatto. (*Commenti al centro e a destra*),

Vorremmo che almeno si sapesse che non tutti gli italiani sono d'accordo con questa politica e che non tutti gli italiani sono d'accordo che i governi vengano composti a questo modo. Ma voi non avete sensibilità per queste cose: vi sembrano esagerazioni le nostre. Così siamo arrivati ormai a sapere che, con l'aiuto della vostra polizia o meno — questo non ci interessa per il momento — cittadini italiani vengono schedati per conto del Dipartimento di Stato americano alla stesso modo (e sono gli stessi) che venivano schedati dall'« OVRA » per conto di Mussolini (*Commenti*). Voi trovate fuori luogo che questo susciti proteste e trovate fuori luogo che gli uomini di altri Paesi esercitino qui la funzione di insegnarvi a rimettere insieme lo schedario ed i sistemi di uno Stato di polizia. Trovate fuori luogo difendere la dignità di cittadini che sono certamente tra i migliori patrioti e che hanno combattuto per la libertà del nostro Paese. Vorremmo che voi domandaste a coloro che hanno preparato queste schede, alla Commissione d'inchiesta del Dipartimento di Stato, se è stato interrogato o se si è assunta la testimonianza di quel maresciallo o generale che diede la « Bronze Star » al nostro compagno Longo, che è uno dei 40 schedati dei quali si sono pubblicati i nomi; vorremmo che voi chiedeste se è stato chiamato come testimone il generale inglese che ha chiesto l'onore di poter dare la medaglia d'oro al nostro compagno Boldrini; vorremmo che sapeste se ha detto la sua quel maresciallo o generale Wilson che trattò un patto col Comitato di liberazione, che firmò un patto coi partigiani, un patto che insieme alla firma di Ferruccio Parri porta quella del deputato che vi parla in questo momento.

Queste cose non vi interessano. Le cose che riguardano l'onore degli italiani e dell'Italia vi lasciano indifferenti. Voi non avete altro compito che quello di ringraziare per quanto



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

vi danno e soprattutto per quanto vi promettono. Avete davvero accettato tutto, anche il ricatto politico, ed avete avuto il coraggio di venire qui a parlarci dei passi che avreste fatti per la revisione del Trattato, perfino di fare il nome di Trieste. Il nome di Trieste, di questa città italiana, è stato fatto molto male a proposito da voi durante la campagna elettorale. Vi è servito soltanto per tentare un basso ricatto politico. Alla vigilia delle elezioni è venuto un Ministro degli esteri ad offrirvi l'unica cosa che non poteva darvi. Non ha parlato di nessuna delle cose che egli come Ministro degli esteri vi poteva offrire, che i Paesi che gli avevano dato incarico di rappresentarlo potevano darvi. Ha parlato solo di quello che poteva accendere una discordia, distruggendo in quel momento la possibilità che ci restava di avere Trieste come città italiana. Voi avete dimenticato, avete cercato di far dimenticare l'unica cosa che veramente resta un fatto. Voi vi siete fatti complici di coloro che hanno impedito che a Trieste si svolgessero libere elezioni. Trieste è l'unica città in Europa nella quale, dopo la guerra, non si siano ancora tenute le elezioni.

Ebbene, se Trieste è una città italiana, che attraverso le sue elezioni esprimerà la sua volontà nazionale, perché avete aiutato a impedire che la sua voce fosse espressa? Perché una caserma, una roccaforte come Gibilterra, non è un Paese dove si fanno le elezioni! Non di questa città voi vi preoccupate, non se ne preoccupano uomini come l'onorevole Bettiol, intento invece ad accendere la rissa fra italiani e jugoslavi. Voi vi preoccupate di garantire una base per quelli che vi garantiscono una maggioranza quando viene il giorno delle elezioni, di garantire una base militare per quelli che vi garantiscono di rimanere al Governo come ci siete.

La conclusione alla quale vogliamo arrivare è questa: lo straniero ha fatto davvero quello che ha potuto, lo straniero ha fatto davvero tutto quello che voi gli avete chiesto, e voi oggi siete la sua maggioranza, voi vi apprestate a dare il vostro voto al Governo che ne rappresenta l'intervento nelle elezioni e nella vita del nostro Paese.

Questo è grave, è gravissimo, ma non è di questo soltanto, non è soltanto sul fatto della coercizione elettorale che noi, come ho detto, richiamiamo l'attenzione del popolo italiano. Questo fatto comporta tutta una politica. Noi abbiamo il diritto di chiedervi ed abbiamo il diritto di ricercare, poiché rifiutaste di risponderci che cosa avete fatto

per ottenere questo intervento, che cosa vi proponete di far pagare al nostro Paese per saldare l'aiuto che vi è stato dato. Voi lo avete già dimostrato e lo dimostrerete ogni giorno di più: voi avete pagato, state pagando, pagherete con una politica di servilismo, con una politica che dimentica gli interessi nazionali dell'Italia. (*Commenti al centro*).

Questo conte Sforza, questo Ministro degli esteri che persino la vostra maggioranza ha umiliato, quando nel segreto dell'urna qualcuno ha potuto mandargli a dire quello che pensa di lui...

*Una voce al centro.* Questo che c'entra?

PAJETTA GIANCARLO... cosa rappresenta per il nostro paese, perché è tanto caro al Presidente del Consiglio e, credo, anche al Presidente degli Stati Uniti? (*Interruzione del deputato La Malfa*).

Veda, onorevole La Malfa, il suo amico Carlo Sforza, che lei voleva anche Presidente o dice di aver voluto come Presidente, è certamente un diplomatico esperto; ricorda certamente due norme che di abitudine si raccomandano ai diplomatici: la prima, di riuscire graditi alla nazione presso la quale si è accreditati; la seconda di non dimenticare mai che gli interessi da servire restano quelli del paese che si rappresenta. Credo che ricordi l'una cosa, ma non l'altra, il conte Sforza, giacché fa di tutto per riuscire gradito ad un certo numero di nazioni straniere, ma ormai ha dimenticato del tutto che bisogna essere Ministro degli esteri non per ricevere complimenti e scambiarsi brindisi, ma per rappresentare gli interessi del nostro Paese. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

Ebbene, il suo Ministro degli esteri arriva a questo punto di inutile, sciocco servilismo: è arrivato, lui, con tutte le questioni che abbiamo con la Jugoslavia, con le rivendicazioni che possiamo e dobbiamo porre, a far sentire il suo parere, non so quanto autorevole, sulle legittime rivendicazioni della Jugoslavia non nei confronti dell'Italia, ma nei confronti dell'Austria. Ora, io mi domando, questo Ministro degli esteri cosa c'entrasse mai in queste questioni...

BETTIOL. Ci bloccavano la strada con l'Austria! Ci prendevano per il collo anche da quella parte, onorevole Pajetta! Ha fatto benissimo l'onorevole Sforza a fare quello che ha fatto. (*Approvazioni al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIANCARLO. L'onorevole Bettiol conosce la geografia, ma non la storia; si preoccupa che ci allontanino un po' più dall'Austria, si preoccupa che l'Austria, pove-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

retta, non possa ancora partecipare ad uno di quei concerti europei in cui siamo stati spesso suonati (*Interruzioni al centro*). Suppongo che vi sia una giustificazione: che si sia voluta dare una prova di amicizia non per l'Austria ma per il Presidente del Consiglio (*Interruzioni e proteste al centro*) e che in questo modo si sia fatta una di quelle piaggie diplomatiche all'interno, che certamente non convengono...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È una delle cose più stupide che si possano dire. (*Vivi applausi al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Noi non abbiamo dimenticato gli accordi Grüber - De Gasperi...

*Una voce al centro*. Noi non abbiamo dimenticato i vostri viaggi in Jugoslavia!

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole De Gasperi, vedo che lei trascende perché considera questo argomento, considera la questione dell'Austria non una questione logica o politica dove si mantengono i nervi a posto, ma una questione sentimentale. Noi la scusiamo di questo; ma le ripetiamo che non abbiamo dimenticato neppure gli accordi Grüber-De Gasperi. È tutta una linea politica, è la linea politica che vi porterà a farvi complici della ripresa tedesca, dell'armamento della Germania occidentale; che vi porterà a farvi complici della ripresa di quella Germania e di quell'Austria, che possono rappresentare ancora un pericolo... (*Rumori al centro*).

*Una voce al centro*. ...per la Russia! (*Commenti*).

PAJETTA GIAN CARLO. ...soprattutto per quei paesi, come l'Italia e la Francia, che sono stati ripetutamente invasi e hanno salvato la loro libertà, cari colleghi. (*Commenti*).

GIACCHERO. Ci parli della Polonia.

PAJETTA GIAN CARLO. Ci arrivo, ci arrivo: anche lei conosce poco la storia. Se dunque l'Italia e la Francia hanno salvato, hanno potuto salvare il loro essere e la loro libertà contro il pericolo tedesco, è perché questa volta si è resistito soprattutto sul Volga, e noi siamo, qui orgogliosi... (*Interruzioni*) di rendere omaggio ai combattenti dell'Armata rossa che sono stati, con il loro eroismo, la speranza di tutti quegli italiani che potevano credere anche che l'Italia potesse risorgere e che voi avete insultato, che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto insultare nella propaganda del suo partito. Abbiamo visto persino i campi di eliminazione nazisti rappresentati come opera dell'Armata rossa, abbiamo visto i soldati sovietici coi teschi e con le grinfie; erano il nemico.

Ma lei, onorevole De Gasperi, non si ricorda quello che ha detto dell'Armata rossa? Lei non si ricorda di aver detto - non so poi se ci credesse - che voleva la vittoria di quell'Armata perché rappresentava una possibilità di vittoria per la democrazia del nostro Paese? Ebbene voi, accecati dalla vostra politica di parte, avete fatto una politica antisovietica che può darsi, sì, vi abbia fatto strappare qualche voto di più, ma che certo è stata di grave nocumento per il Paese.

Badate: il Presidente del Consiglio ha annunciato che presto partirà per l'Unione sovietica una delegazione; orbene, io vorrei da lui e dal Ministro degli esteri l'assicurazione che non sia vera la voce che corre a Palazzo Chigi secondo la quale verrebbe messo a capo di questa delegazione un vecchio diplomatico.

*Una voce al centro*. Pajetta!

PAJETTA GIAN CARLO. Già, scusami: è un nome forse che assomiglia al mio, ma è una persona che si distingue per una cosa: era un amico del conte Ciano e adesso è un alto personaggio di Palazzo Chigi.

Orbene, come avete preparato questa delegazione? Come avete, soprattutto, creato l'ambiente per cui questa delegazione possa fare qualche cosa? Leggo da *Il Popolo* del 10 febbraio: «Non è vero che il Governo si sia rifiutato di fare un accordo commerciale con la Russia; per un anno sono state fatte delle sollecitazioni; finalmente Mosca ha risposto: - Sì, ma metteteci dentro anche le riparazioni».

Questo dunque è quello che voi avete annunciato e che il vostro Presidente del Consiglio si è permesso di dichiarare in un comizio ed io credo che anche i comizi fatti dal Presidente del Consiglio siano una cosa seria; almeno dovrebbero esserlo, perché l'elemento della responsabilità dovrebbe permanere.

Ecco adesso l'*Osservatore Romano* del 23-24 febbraio, il quale, parlando delle relazioni con la Russia, reca: «De Gasperi ha affermato che desidera i migliori rapporti con la grande Potenza orientale, ma non può accedere ad alcune tesi secondo cui vorrebbero farci pagare in anticipo le riparazioni, che dovrebbero invece essere soddisfatte a partire dalla fine del 1949».

GIACCHERO. E non le sembra giusto?

PAJETTA GIAN CARLO. Ebbene: questo, da quanto è risultato poi, era un errore grossolano, se si vuole escludere di dire che era una patente menzogna. È stato detto - e subito dopo, di rincalzo, a rincarare la dose, è sopraggiunto l'onorevole Pacciardi, legato

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

da grande amicizia e comunanza di vedute con il Presidente del Consiglio; si trattava di una altra menzogna ancora più evidente, ancora più grossolana: noi vorremmo trattare con l'Unione Sovietica, ma si esige il pagamento immediato dei cento milioni di dollari che l'Italia ha invece due anni di tempo per pagare.

Ora, mai l'Unione Sovietica ha chiesto tale pagamento anticipato; e questo hanno dovuto pur riconoscere i diplomatici italiani, l'hanno dovuto riconoscere i vostri giornali, e il *Popolo* del 17 marzo, tra tanti « se » e tanti « ma », ha dichiarato: « L'Ambasciata sovietica a Roma, con nota del 9 marzo, ha ribadito l'intenzione del Governo sovietico di abbinare alle conversazioni commerciali la discussione di un programma per il pagamento delle riparazioni, assicurando che il termine previsto dal Trattato verrebbe rispettato, in quanto, pur concordando sin d'ora le modalità del pagamento, questo avrebbe inizio solo allo scadere del biennio ».

Ora, voi andate a trattare con una potenza, che vi può piacere o meno, che vi può essere simpatica o meno, ma che pure è sempre uno dei grandi Stati che sono nel mondo, in quel mondo in cui noi viviamo concretamente, e preparate, per strappare qualche voto, per fare piacere a qualche ambasciatore, a qualche Governo, la vostra delegazione in un clima di questo genere, usando apertamente quelle che poi dovete confessare che sono menzogne. Perché tra il fatto di dichiarare che ci chiedono di pagare anticipatamente cento milioni di dollari e il fatto di dover poi dire che ci chiedono soltanto di discutere le modalità di un pagamento che avverrà fra due anni, v'è qualche cosa di mezzo, quel tanto cioè che ci sta tra una bugia grossolana e la verità.

Voi avete preparato così la vostra politica estera mossi da questo spirito: e questo vi porta a delle rinunce economiche in un momento difficile per il nostro Paese. Gridate ad ogni angolo l'impossibilità per l'Italia di fare da sé, e rinunciate a gran parte di quella collaborazione internazionale che potrebbe dare lavoro ai nostri operai.

È questa una politica italiana? È questa una politica nazionale? Noi non lo crediamo. Non vi chiediamo di fare la politica di un altro partito invece di quella del vostro: vi chiediamo una politica che tenga conto dei grandi interessi del nostro Paese, che si muove nella situazione internazionale quale è andata delineandosi dopo il conflitto. La vostra, invece, è una politica estera ormai senza alternative,

una politica per la quale il Paese si trova in un vicolo cieco e non può più scegliere. Voi potreste lasciare vacante il posto di Ministro degli esteri: un altro Ministro fa la vostra politica. Questo è esiziale; non perché avete scelto una parte o l'altra, ma perché avete scelto in modo da annullare quella possibilità di giudicare secondo gli interessi italiani, che è la prima condizione per fare una politica estera o per correggerne gli errori, quando ci si accorge — e ci si può anche accorgere — che la politica iniziale porta ad una situazione che vogliamo evitare.

Non si può guidare il Paese abbandonando il principio della fierezza nazionale, della dignità patriottica. Non si tratta qui di agitare nel foderò una spada di legno; non si tratta qui di iattanza. La spada di legno, caso mai, è proprio quel falso europeismo nel quale crede, o del quale si fa propagandista, il conte Sforza: quella sì è una spada di legno, mentre gli altri hanno la spada d'acciaio. Noi ricordiamo che un giorno — fatale per la storia del nostro Paese — un eminente uomo di Stato ha parlato di « sacro egoismo ». Che cosa volete? Credete nel contrario di questo? Credete che per scegliere meglio bisogna invece preferire il sentimento che vi è stato attribuito da un altro grande statista, che ha concluso il periodo che Salandra aveva cominciato? Credete che invece del « sacro egoismo » si debba scegliere la « cupidigia di servilismo », della quale siete stati accusati non da noi comunisti, non dalle sinistre, ma da Vittorio Emanuele Orlando?

Ebbene, per parte nostra, come italiani, noi pensiamo che se v'è da scegliere, è meglio il sacro egoismo che non il federalismo che la famiglia Churchill, che non ha nulla di sacro, va diffondendo per l'Europa.

GIACCHERO. Preferisce il panslavismo, lei!

PAJETTA GIAN CARLO. Noi non vi chiediamo di rifarvi, come è già stato detto qui, ad una tradizione del nostro partito, alla posizione delle categorie che qui rappresentiamo, ma alla tradizione dello Stato italiano.

L'Italia è stata lungamente in condizioni di minorità. Gli imperi tedeschi sarebbero stati nostri padroni se l'Italia si fosse abbandonata sola nella loro scia. Ebbene, anche allora, in condizioni che non sono certo da considerarsi più facili di quelle di oggi, quando Crispi e Blanc dovettero accorgersi che le garanzie tedesche avevano un valore soltanto relativo, si realizzò la politica estera che doveva essere garanzia ad un certo momento per l'indipendenza nazionale.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

Infatti, nonostante che si fosse nella Triplice, si realizzò quell'avvicinamento con la Francia che era stato lungamente preparato e perseguito; dalla questione di Creta fra il 1896 e il 1898, all'intesa per Tripoli del 1900, agli accordi Barrère-Prineti, tutta l'opera dei nostri diplomatici fu questa: mantenere la garanzia tedesca e, nello stesso tempo, non fare una guerra a colpi di spillo contro la Francia, la quale poteva essere d'aiuto.

Culminava questa politica nella Conferenza di Algesiras. E fu politica non di un partito, non di un uomo, che ottenne l'unanimità per quegli interessi nazionali che superano quelli di partito e quelli degli uomini di Stato. Questa Conferenza che trovò a nostro rappresentante il Visconti Venosta e fu conclusa o seguita o preparata da uomini come Giolitti, di San Giuliano, Sonnino, era diretta a far rimanere l'Italia nella Triplice, ma nello stesso tempo a lasciare aperta all'Italia anche un'altra strada.

E qui è stato ricordato come Giolitti (e qualcuno ha detto, non so perché, che egli rassomigliava al nostro Presidente del Consiglio) forse per lo stesso modo di condurre le elezioni, preparò con la Russia a Racconigi l'impresa di Tripoli, ed ebbe Tripoli.

Persino nel momento dell'estrema miseria un altro uomo di Stato che non è di sinistra e al quale io debbo soltanto di essere stato trattenuto in carcere fino a venti giorni dopo la caduta del fascismo, Badoglio, ottenne il riconoscimento diplomatico da parte dell'Unione Sovietica nel momento in cui l'Inghilterra e l'America (e si era in guerra), occupando il nostro Paese, si ostinavano nel negarcelo.

Questa è una tradizione, un indirizzo che noi vi indichiamo, non l'alleanza coi Paesi dove governano gli uomini che la pensano come noi, piuttosto che quella con i Paesi che vi sono ideologicamente più vicini. Noi vorremmo soltanto che il Governo italiano ricordasse questa tradizione nazionale.

Allora vi furono errori e debolezze, ma v'era almeno il proposito di fare una politica estera da italiani e nell'interesse dell'Italia.

Non vi consigliamo certo una politica di giri di valzer, ma vi vogliamo ricordare che avete scelto la politica più esiziale per il nostro Paese, quella della catena, una politica che ha anch'essa un precedente storico e un uomo di Stato che l'ha rappresentata. L'uomo di Stato è Mussolini. Ma persino Mussolini, questa politica obbligata della catena conclusasi con lo sfacelo la intraprese non senza incontrare delle resistenze e delle opposizioni

— in un regime come il suo — nel gran consiglio del fascismo.

Questa politica della catena che voi avete realizzata, Mussolini — meno abile di voi, forse — riuscì a condurla a compimento solo quando andò in villeggiatura sulle rive del Lago di Garda, ai tempi della repubblica di Salò.

Questo è il metodo che voi avete scelto, e questo vuol dire costituire l'Italia come un protettorato e non come uno Stato libero e indipendente!

Perché avete fatto questo? per insipienza? Perché avete fatto voi, rappresentanti della borghesia e del capitalismo italiani, quel che non fecero e che non vollero fare quelli che vi precedettero, e che pure erano rappresentanti della borghesia e del capitalismo italiani? Perché voi siete accecati dallo spirito di parte, perché voi vi siete fatta ormai legge dell'anticomunismo!

Permettetemi ancora una citazione: un illustre diplomatico inglese, nemico dei comunisti, che fu per tanti anni (mi pare) segretario permanente al Ministero degli esteri del Regno Unito, scrive nelle sue memorie: «Al principio del 1933 stesi questa nota: I selvaggi tedeschi probabilmente soverchieranno l'intelligentia e poi i comunisti. Quando ciò sarà accaduto, un'altra guerra europea sarà in vista, ad una distanza da potersi misurare facilmente».

Gli anni sono stati sei. Soverchiata la *intelligentia*, soverchiati i comunisti, che erano più duri per i denti del fascismo, la guerra venne; era già ad una distanza da potersi misurare!

Ecco perché siamo preoccupati della vostra politica, non soltanto per il fatto che questa vi permette di ottenere qualche milione di voti di più il giorno delle elezioni! Se tutto questo ha oggi un significato concreto, al di là di ogni forma, al di là di quello (che è pure importante!) della umiliazione nazionale, il significato è che voi state avviando l'Italia verso il blocco militare!

Non so se andrete col Benelux, con la Francia o con l'Inghilterra, non so se vi accetteranno in quel blocco; forse vi assegneranno ad un altro posto (se n'è già parlato): con la Grecia o con la Turchia. Ma è questa una politica che voi non potrete non fare ad un certo momento, ed è questa politica che può portare il nostro Passo e può fare scivolare più facilmente l'Europa ed il mondo ancora una volta nella guerra.

E questa volta, state tranquilli, non vi tratteranno come trattavano Casati quando

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

chiedeva di mandare una divisione di più al fronte, una divisione di giovani volontari, che volevano andare a combattere. Questa volta le divisioni ve le domanderanno; raccomanderanno a Scelba di vincere la *intelighentia* e i comunisti e poi vi chiederanno i vostri, i nostri uomini, come si domandano gli uomini ad una colonia per le divisioni di colore. (*Commenti al centro*).

Avete voi riflettuto cosa vuol dire la guerra? Voi condividete un punto di vista che può essere apprezzabile, ma è un punto di vista americano. La geografia, la divisione del mondo in nazioni è qualche cosa di reale. Neppure l'europeismo, il federalismo, l'internazionalismo nuovo, nuovo del conte Sforza, non possono nascondere questo!

Eppure, se v'è un punto di vista americano, vi deve pur essere un punto di vista italiano! Babitt può lasciarsi convincere che la bomba atomica rappresenta qualcosa buona per uso esterno. Babitt può lasciarsi convincere che l'Atlantico può impedire agli altri di andare in America. Non possiamo discutere con i Babitt! È affar loro! Possiamo scrivergli tutt'al più una lettera: caro Babitt, non votare per Truman!

Ma quello che ci interessa e che chiediamo qui è se questo punto di vista sia buono per l'Italia. Qual'è il punto di vista italiano? La bomba atomica, che gli americani possono considerare merce di esportazione, — voi dovette dirlo, ai vostri elettori — non sarà evitata; sarà buttata qui, se si farà la guerra, anche sul nostro Paese, e credo che morirebbero allora anche i democratici cristiani. (*Interruzioni al centro*).

Voi giocate la carta della politica estera come se ormai fosse fuori di ogni discussione che l'America non soltanto è più forte, non soltanto ha la bomba atomica, non soltanto ha tutte le cose che vi fa vedere al cinematografo, ma che l'America vincerà la guerra, la vincerà sicuramente e rapidamente. Babitt può dirvi: dopo tre anni ritornerò in Europa; Babitt può pensare cosa farà dopo tre anni. Ma voi che cosa farete prima di tre anni dopo? (*Commenti — Interruzioni al centro*).

Avete pensato che cosa avverrà? Non a quanti aeroplani ci vogliono per trasportare una maggioranza ministeriale fuori del nostro Paese, ma che cosa soffrirà, che cosa soffrirebbe il nostro Paese in una guerra, che non può essere che lunga, che non può essere che disastrosa, in una guerra per vincere la quale con un lampo non ha la ricetta il signor Truman, come non l'aveva quell'altro signore, che garantiva quei po-

veracci che vi credevano, che le armi segrete li avrebbero portati a Londra o a diventare governatori di qualche colonia strappata all'Inghilterra. Ebbene, voi state ripetendo l'errore che si commise allora. Loro credevano che l'organizzazione germanica, che i carri armati tedeschi, che le bombe nuove che si sarebbero costruite avrebbero risolto tutto e voi lo credete in altro Paese. (*Interruzione al centro*.) Proviamo a credere nel nostro Paese; proviamo a considerare quello che ha bisogno l'Italia, quello di cui soffrirebbero le madri italiane se la guerra dovesse ritornare. (*Interruzione al centro*.) Noi, per parte nostra, crediamo nel nostro Paese.

*Una voce al centro.* Parli delle madri greche.

PAJETTA GIANCARLO. Sì, le madri greche; e lei è della parte di quei fascisti che prendono i figli di quelle madri e osa anche interrompere. (*Commenti — Proteste al centro*).

Vedo, onorevole De Gasperi, che non tutti coloro che hanno la nostalgia per il fascismo li avete messi nel gruppo del Movimento sociale italiano; ne contate parecchi anche nelle vostre file. Con questa gente non siamo abituati a polemizzare in Parlamento.

Noi crediamo nell'Italia...

MASTINO GESUMINO. Voi non ci credete.

PAJETTA GIAN CARLO. È proprio per questo che noi condanniamo... (*Interruzioni al centro*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di non interrompere.

PAJETTA GIAN CARLO... è proprio per questo che noi condanniamo la vostra politica. Io non so dove eravate quando noi abbiamo imparato non soltanto a sperare nel nostro Paese, ma a vedere quanto di forza, quanto di ancore, quanto di energia gli italiani possono dare per difendere il loro Paese, per cacciare gli invasori, per stroncare coloro che se ne facevano complici. Ma, quelli di voi che hanno visto, quelli di voi che hanno partecipato devono pensare che l'Italia può fare un'altra politica che non quella di seguire soltanto il dettato di una potenza straniera. Noi non chiediamo una politica imbelle; noi non suggeriamo una neutralità disarmata che ci metta alla mercé di qualunque aggressore o anche soltanto di chi può minacciare una aggressione.

Noi non crediamo che si possano abolire i pericoli di conflitto con un articolo di Costituzione, come mi pare una volta propose l'onorevole Calosso, ma crediamo fermamente che

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

si possa lavorare per la pace. Credo che si possa combattere per mantenerla dopo aver combattuto come abbiamo combattuto pagando di persona per riconquistarla al mondo, ma soprattutto al nostro Paese. Noi crediamo che questa sia la politica dell'Italia, la politica dell'indipendenza, la politica della difesa dei nostri interessi nazionali. Questo non sarà rinchiudersi in un guscio di egoismo, sarà invece la sola condizione di rappresentare veramente nel mondo un fattore di pace, un fattore di collaborazione. Chiediamo che la politica dell'Italia sia la politica della Pace. Voi questa politica non potete farla, perché siete oggi il Governo dello straniero (*Rumori al centro*) e noi voteremo contro di voi, contro i rappresentanti dello straniero (*Commenti al centro*) perché domani voi potreste dare all'Italia quello che è da scongiurare per tutti: voi potreste dare la prova che come il Governo che già ci portò alla catastrofe, sarete anche il Governo della guerra! (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a martedì.

Avverto che lunedì alle ore 16 si terrà una seduta dedicata alle interrogazioni.

## Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è ad essi noto che nel 1947 ai lavoratori addetti alla foglia di tabacco fu concesso il sussidio straordinario di disoccupazione, di cui la legge n. 375 del 20 maggio 1946, e se è vero che sono pervenute al Ministero del lavoro, da parte delle provincie interessate, analoghe richieste per la corrente annata 1948.

« Posto ciò, gli interroganti chiedono ancora di conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero del lavoro a sospendere, di sua iniziativa, la riunione del Comitato interministeriale, di cui all'articolo 9 della suddetta legge, non una, ma più volte, mettendo questo nelle condizioni di non potersi più riunire sin dal 12 marzo 1948.

« Domandano, ancora, di sapere dal Ministro del lavoro:

1°) se non ritiene di esaminare di urgenza le domande avanzate dalle provincie inte-

ressate, dato che le maestranze tabacchine, per la natura stessa del loro lavoro e per la diminuita estensione di coltura, son venute a trovarsi nell'accresciuto stato di bisogno voluto dalla legge;

2°) se è a conoscenza il Ministro del lavoro che la mancata concessione abbia determinato, in varie provincie d'Italia, la presente agitazione, che si va sempre più aggravando, e derivante anche dal particolare stato di disagio economico della categoria e dal fenomeno generale della disoccupazione;

3°) se è vero che la Confederazione nazionale abbia a tale proposito sollecitato più volte la concessione del sussidio, e se è vero che tanto il Ministro del lavoro, quanto la Presidenza del Consiglio, alle vive proteste della organizzazione sindacale, non hanno dato ancora nessuna risposta.

« DI VITTORIO, CALASSO, LA TORRE, SEMERARO, DI DONATO, GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se non intendano ovviare sollecitamente alla inadeguata utilizzazione di due importanti fabbricati destinati a colonie marine nella zona di Tirrenia, e precisamente: della ex Colonia Figli degli italiani all'estero, recentemente riconsegnata dalle autorità militari al Ministro degli esteri e ora in consegna al C.I.F. di Pisa; e della Colonia Figli dei postelegrafonici, che è stato dall'Ente assistenza postelegrafonici, dopo la derequisizione, affittato per un buon numero di anni alla Commissione pontificia di assistenza.

« In tal modo due edifici offrenti grandissime possibilità di utilizzazione per l'assistenza, che gli enti pubblici di Livorno intendono svolgere verso i bambini bisognosi della città e della provincia, sono stati affidati a due organizzazioni private, con esclusione di quei pubblici poteri elettivi, che attraverso i loro vari organi, dovrebbero esplicitare, come di loro preciso diritto e dovere, ogni attività assistenziale nei confronti dell'infanzia; si aggiunga, inoltre, che i lavori di ripristino dei due edifici procedono oltremodo a rilento con grave pregiudizio della consistenza degli immobili, in via di progressivo deterioramento.

« DIAZ LAURA, JACOPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per adeguare all'attuale costo della vita la misura delle pensioni di cui godono i dipendenti statali collocati a

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1948

riposo in epoca non recente (ed ai quali le ritenute previdenziali vennero a suo tempo effettuate in buona moneta); ed in particolare se non ritenga opportuno — in attesa dei provvedimenti da emanare — estendere ad essi il beneficio della 13<sup>a</sup> mensilità e delle altre provvidenze disposte a favore dei dipendenti statali tuttora in servizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« MARTINO GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvidenze abbia preso o intenda prendere in favore dei contadini delle estese zone della provincia di Salerno, duramente provati dalla grave alluvione del mese di maggio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali ragioni i concorsi a cattedre per le scuole medie, banditi con il decreto legislativo del 14 luglio 1947 — e per essi i candidati hanno presentato tutti i documenti fin dallo scorso ottobre — non vengono ancora espletati.

« Si fa presente il gravissimo danno che ne deriva per migliaia di laureati, che dal 1943 attendono una sistemazione.

« Nel 1943, infatti, vennero banditi gli ultimi concorsi di questo tipo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« AMENDOLA PIETRO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 13.10.**

*Ordine del giorno*

*per la seduta di lunedì 7 giugno 1948.*

*Alle ore 16:*

Interrogazioni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI